

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

36.

**SEDUTA DI VENERDÌ 31 LUGLIO 1992**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO****INDICE**

PAG.	PAG.
<b>Disegno di legge di conversione</b> (Seguito della discussione):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa ( <i>approvato dal Senato</i> ) (1377).	
PRESIDENTE . . . . .	2308, 2313, 2314, 2318, 2321, 2326, 2330, 2333, 2338
ANEDDA GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . .	2330
CORRENTI GIOVANNI (gruppo PDS) . . . . .	2318
DE CINQUE GERMANO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i> . . . . .	2313
FERRI ENRICO (gruppo PSDI) . . . . .	2314, 2322
GARGANI GIUSEPPE (gruppo DC), <i>Relatore</i> . . . . .	2309
MAIOLO TIZIANA (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	2326
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord) . . . . .	2314
VITO ELIO (gruppo federalista europeo) . . . . .	2333
<b>Interpellanze</b> (Svolgimento):	
PRESIDENTE . . . . .	2295, 2298, 2300, 2301, 2302, 2303, 2305, 2308
AZZOLINA ANGELO (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	2298, 2303
FARACE LUIGI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i> . . . . .	2298
LARIZZA ROCCO (gruppo PDS) . . . . .	2295
MATTEJA BRUNO (gruppo lega nord) . . . . .	2298, 2302
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) . . . . .	2298, 2305
PIZZINATO ANTONIO (gruppo PDS) . . . . .	2300
<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> . . . . .	2338

36.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

---

**La seduta comincia alle 9,5.**

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 luglio 1992.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Svolgimento di interpellanze.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze.

Constato l'assenza dei presentatori delle interpellanze Prevosto n. 2-00037 e Rojch n. 2-00049 sul trasferimento delle attività della società Vitroselenia di Macchiareddu alla Ciset (*vedi l'allegato A*): s'intende che vi abbiano rinunciato.

Passiamo alle interpellanze Morgando n. 2-00053, Mussi n. 2-00055, Borghezio n. 2-00192, Azzolina n. 2-00193 e Novelli n. 2-00194 sulla chiusura dello stabilimento Lancia di Chivasso (*vedi l'allegato A*). Queste interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Poiché i presentatori dell'interpellanza Morgando n. 2-00053 sono assenti, s'intende che abbiano rinunciato ad illustrarla.

L'onorevole Larizza ha facoltà di illustrare l'interpellanza Mussi n. 2-00055, di cui è cofirmatario.

ROCCO LARIZZA. Signor Presidente, vorrei fare alcune considerazioni sulla nostra interpellanza che riguarda i problemi della FIAT, dei lavoratori e il futuro dell'azienda. Partirò da una questione che può sembrare un po' lontana dal problema, ma nel corso dell'intervento cercherò di spiegarmi meglio.

Vorrei, in questa sede, presentare un punto di vista forse un po' unilaterale per affermare la necessità della centralità del lavoro, che oggi è uno degli elementi fondamentali dell'impresa moderna. Il lavoro è un fattore, a mio avviso, indispensabile per la democratizzazione dell'impresa ed una risorsa vitale per lo sviluppo economico, sociale e democratico dell'Italia.

Non so quanti si rendano conto che negli ultimi anni il lavoro è stato emarginato ed umiliato. Il valore del lavoro, soprattutto quello manuale (ma non c'è un lavoro puramente e solamente manuale), che è così indispensabile per la competitività di qualsiasi impresa manifatturiera, è stato distrutto nella coscienza collettiva e individuale.

Dopo la presentazione di quest'interpellanza vi è stata qualche novità sulla vicenda alla quale facciamo riferimento, però la situazione della FIAT resta preoccupante, così come resta tale la situazione complessiva del sistema produttivo nazionale.

Le notizie di questi giorni generano allarme in ordine al futuro dell'occupazione. Parlo di una città come Torino, che sicuramente è una delle più favorite — almeno così è stato nei decenni passati — dal punto

di vista occupazionale. Oggi in questa città il tasso di disoccupazione supera la media nazionale: credo si tratti di un dato significativo che testimonia a quale punto stia arrivando la crisi.

In questi anni i dirigenti della FIAT, con il concorso dei governi che si sono succeduti, l'hanno fatta da padroni, sia nei rapporti interni alla fabbrica sia nei confronti dello Stato. Questi dirigenti che sono uomini di altri tempi hanno mentito sulla crisi, tutt'al più hanno ammesso qualche difficoltà derivante da cause internazionali, cause che noi non abbiamo mai disconosciuto. Però, i dirigenti della FIAT hanno negato, ed il Governo li ha creduti, l'evidenza dei fatti.

Fino al giorno precedente alla chiusura della Lancia di Chivasso, infatti, non si ammetteva la gravità della crisi. Sono riusciti perfino a mentire al Papa, il quale in un passato non molto lontano aveva visitato quello stabilimento, nella provincia di Torino, che sicuramente non era tra i più arretrati dal punto di vista dell'innovazione tecnologica.

Voglio qui augurarmi che il rappresentante del Governo non ci risponda citando le veline della FIAT. Spero che non si limiti a dirci che l'azienda ha pronti 18-20 modelli nuovi di auto da immettere sul mercato, oppure che investirà 40 mila miliardi nei prossimi anni (non sappiamo ancora quanti effettivamente della FIAT e quanti dello Stato!).

Quindi, noi vorremmo sapere oggi dal Governo quale politica industriale intenda adottare per far fronte ad una delle più gravi crisi degli ultimi decenni, che ha fatto parlare gli esperti più seri di rischio di declino, di deindustrializzazione del nostro paese.

Riteniamo sbagliato delegare — come si è fatto in questi anni — solo alle grandi imprese la politica industriale dell'Italia, ritagliando allo Stato unicamente il ruolo di sovvenzionatore senza capacità di controllo alcuno dell'utilizzo delle risorse pubbliche.

Dobbiamo decidere se vogliamo essere tra i paesi produttori di automobili: se vogliamo esserlo, credo si debbano adeguare rapidamente le nostre politiche industriali e quelle di sostegno al settore. Nella produzione automobilistica siamo stati superati anche dalla Spagna!

Alcuni giorni fa si è concluso un accordo sindacale sulla Lancia di Chivasso, un accordo ovviamente limitato a quello stabilimento. Noi lo abbiamo giudicato — e lo hanno giudicato, soprattutto, i lavoratori: questo è ciò che conta — positivo nella situazione data, ma quell'accordo non risolve tutti i problemi. Non ha risolto quelli delle lavoratrici e dei lavoratori dei servizi e delle mense, che sono considerati di serie B, perché non hanno diritto neppure alla cassa integrazione. Fino ad oggi non abbiamo avuto nessuna risposta, seppure sollecitata, dal Ministero del lavoro. Da domani costoro saranno disoccupati: non vi è nessun sostegno, nessun ammortizzatore sociale in grado di garantire un eventuale loro recupero. Spero, quindi, che al riguardo si attivi un intervento, per altro già sollecitato dallo stesso consiglio regionale del Piemonte.

Sull'accordo Lancia vorrei far presente un punto, a mio avviso molto importante. C'è stata una lotta straordinaria, unitaria, come non si vedeva da tempo, da parte di lavoratrici e di lavoratori che in questi anni hanno subito il massimo delle umiliazioni, hanno visto calpestare i loro diritti. Essi hanno pertanto sostenuto una lotta non irresponsabile, ma decisa a difendere il posto di lavoro.

L'accordo è stato accolto positivamente dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, a dimostrazione che c'è tanta maturità e responsabilità tra la gente che lavora, più di quanta non ce ne sia tra coloro che hanno diretto questa fabbrica. Alcune organizzazioni sindacali hanno avuto perplessità se interpellare o meno i lavoratori, ma le hanno superate ed i lavoratori hanno risposto positivamente. Credo, pertanto, che dobbiamo valutare la situazione che si è determinata con tale accordo.

Ho sentito, in questi giorni, alcune polemiche. La Lancia di Chivasso chiude, si è detto, perché la FIAT ha programmato di aprire un altro stabilimento a Melfi. Ci chiediamo se lo stabilimento di Melfi, come la FIAT aveva detto inizialmente, promettendoci mi pare anche al Governo, sia aggiuntivo o sostitutivo. Comunque, voglio precisare che la Lancia di Chivasso ha chiuso indipendentemente dallo stabilimento di Melfi, che entrerà in funzione solo tra due

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

anni: quindi, non perché abbia scelto di investire al sud, come qualcuno sostiene; se mai, il problema si porrà — ed è un problema serio sul quale il Governo deve intervenire — per stabilimenti importanti del nord, quali quelli FIAT di Rivalta, di Mirafiori e lo stesso stabilimento Alfa di Arese.

Nel parlare di tali problemi, dobbiamo aver presente la situazione del mercato dell'auto, perché in questi dati rileviamo la responsabilità vera di un gruppo dirigente come quello della FIAT, che in questi anni non ha brillato per trasparenza. Alla fine del semestre scorso, abbiamo potuto constatare un aumento del mercato dell'auto in Italia del 9,61 per cento rispetto allo stesso periodo del 1991. Complessivamente, nel primo semestre di quest'anno si è registrato un incremento del 5,54 per cento rispetto al semestre precedente. La FIAT auto si è attestata sul 44,6 per cento del mercato interno, ma è bene ricordare che nel 1986 deteneva il 61 per cento dello stesso mercato. In Europa, a giugno, le immatricolazioni sono diminuite del 4,1 per cento. La FIAT, che solo qualche tempo fa contendeva il primato del mercato europeo alla *Volkswagen*, è attualmente al 12,8 per cento, mentre la casa tedesca ha raggiunto il 18,7 per cento. E non sono ancora arrivati in pieno i giapponesi. Il mercato italiano dell'auto, per il quarto anno consecutivo, è il secondo in Europa, dietro soltanto a quello tedesco, e il quarto nel mondo dopo quelli degli Stati Uniti, del Giappone e della Germania. Ci sarebbe da chiedersi come mai un'azienda come la FIAT, che in questi anni ha conquistato il monopolio della produzione automobilistica italiana — è emblematica la vicenda dell'Alfa Romeo, risolta a favore della FIAT con il concorso determinante del Governo —, sia giunta a questo punto.

I finanziamenti pubblici in questi anni non sono certo mancati all'azienda. Non abbiamo ancora notizie precise, da parte del Governo, su quante siano le risorse effettive concesse all'azienda e sull'uso che ne è stato fatto. Siamo di fronte ad un vuoto di democrazia economica pagato a caro prezzo da tutto il paese, non solo dai lavoratori. Eppure, dal 1980 in poi, da quando Romiti anziché il ruolo di dirigente industriale ha scelto

quello di domatore, all'interno della FIAT si sono avuti basso assenteismo, fortissimi aumenti di produttività, superiori di certo alla media nazionale — seconda solo a quella dei giapponesi —, e un'assenza pressoché totale di conflittualità. Abbiamo assistito ad un comando unico centralizzato dell'impresa, con la mitizzazione di questo modello. Il comando unico centralizzato dell'impresa è la causa fondamentale di diritti negati e noi non abbiamo dimenticato la vicenda degli infortuni e dell'amnistia per i dirigenti FIAT, che non siamo riusciti a vedere processati come è successo in tanti altri casi. I dirigenti FIAT, ripeto, non sono stati processati a Torino e per risolvere la questione vi è stata l'amnistia; eppure, sappiamo e possiamo testimoniare di lavoratori che andavano in fabbrica pur essendo infortunati, non in grado di lavorare, pur di minimizzare quello che succedeva all'interno degli stabilimenti.

Ci sono voluti dieci anni, per i dirigenti della FIAT (mentre il resto del settore automobilistico nel mondo si modernizzava), per capire che il modello organizzativo dell'impresa era sbagliato. Quanti anni ci vorranno ancora per cambiarlo davvero, per costruirne uno nuovo?

Alla FIAT ci troviamo, ancora oggi, di fronte a relazioni industriali antiquate e spesso inesistenti. Fa eccezione, forse, quest'ultimo accordo per la Lancia, che ci auguriamo rappresenti l'inizio di una nuova fase.

Questa mancanza di relazioni industriali ha indebolito i rapporti sociali all'interno di tutto il paese, ed abbiamo già detto quali sono le cause relative al mercato interno. Vorrei aggiungere che la mancata innovazione del prodotto, che i dirigenti della FIAT si sono potuti permettere perché nessuno li ha contrastati, ha impedito di essere competitivi.

I ritardi gravi nell'innovazione produttiva e nel lavoro sono l'altra causa. Negli ultimi anni ho sentito persino Romiti parlare di risorse umane come fattore fondamentale per un'impresa moderna. Abbiamo sentito, inoltre, esperti parlare della necessità di acquisire, anche da parte dei lavoratori che svolgono un lavoro ripetitivo, l'informazione utile per rendere l'impresa competitiva sul piano della qualità.

Ringraziamo gli esperti che se ne sono accorti. Per quanto riguarda Romiti, ha una bella faccia tosta a restare ancora al suo posto dopo il fallimento della politica attuata in questi anni!

Desidero, inoltre, aggiungere che la deindustrializzazione delle aree forti del paese è un disastro nazionale; non credo che si possa costruire e far rinascere il sud sulle rovine di un sistema industriale come quello che avevamo nel nostro paese. Occorre, quindi, puntare sulla risorsa e sul valore del lavoro per salvare il paese e la democrazia.

Ritengo di poter concludere facendo riferimento ad una questione con cui ho aperto il mio intervento. In questi anni i lavoratori hanno subito attacchi notevoli dal punto di vista dei diritti. Vi è stata una campagna, a volte esplicita a volte no, che ha demotivato e «svalorizzato» il lavoro. In questi giorni, con una certa angoscia, ero portato a fare il paragone con quanto succedeva alla fine degli anni settanta all'interno della più grande fabbrica italiana (penso alla FIAT Mirafiori), quando di fronte alla fase più acuta dell'attacco terroristico...

**PRESIDENTE.** Onorevole Larizza, lei ha esaurito il tempo a sua disposizione. Le sarei grato, quindi, se volesse concludere.

**ROCCO LARIZZA.** Ho finito, signor Presidente.

Di fronte alla fase più acuta dell'attacco terroristico, dicevo, i lavoratori scesero in campo e furono protagonisti fondamentali della sconfitta dell'attacco allo Stato democratico.

Abbiamo constatato in questi giorni le difficoltà che si incontrano nel far prendere coscienza ai lavoratori di un nuovo attacco allo Stato democratico. Mi auguro che le classi dirigenti di questo paese si rendano conto dei guasti che hanno causato nella coscienza collettiva, e che a questi si ponga tutti insieme riparo per ridare fiducia al mondo del lavoro, aspetto fondamentale non solo per le questioni di cui stiamo discutendo questa mattina, ma per il futuro stesso della democrazia e del paese (*Applausi del deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Matteja ha facoltà di illustrare l'interpellanza Borghezio n. 2-00192, di cui è cofirmatario.

**BRUNO MATTEJA.** Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Azzolina ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00193.

**ANGELO AZZOLINA.** Anch'io rinunzio alla illustrazione e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Novelli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00194.

**DIEGO NOVELLI.** Rinunzio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere alle interpellanze presentate sull'argomento, ad eccezione dell'interpellanza Morgando n. 2-00053, i cui presentatori essendo assenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

**LUIGI FARACE, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.**

Signor Presidente, la situazione politica attuale è purtroppo caratterizzata da una congiuntura economica e finanziaria che ha assunto connotati di particolare gravità e che potrebbe prefigurare scenari inquietanti sia per la finanza pubblica sia per le stesse strutture portanti della nostra economia, con particolare riguardo alla solidità della sua base produttiva e alle prospettive dell'occupazione.

Per questo, la politica economica del Governo sarà incentrata su un'immediata azione che non comprometterà la crescita dell'economia nazionale, ma rappresenterà l'occasione per liberare risorse finanziarie ed irrobustire la capacità produttiva.

Lo sviluppo economico italiano impone

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

un deciso rilancio della politica industriale nelle sue più svariate componenti, quale premessa necessaria per il conseguimento della competitività del sistema italiano nell'area mondiale, con tutti gli effetti conseguenziali in termini di stabilità economica, livello di vita ed occupazione. La politica industriale sarà infatti incentrata a rimuovere i vincoli che fino a ieri hanno inibito la crescita, anche dimensionale, delle imprese e, quindi, anche una loro eventuale internazionalizzazione. Per conseguire ulteriori risultati, sarà quindi necessario procedere ad ampi programmi di ristrutturazione, ristabilendo la funzionalità delle imprese e la loro concorrenzialità nell'ambito del mercato mondiale.

Per quanto riguarda, in particolare, la vicenda dello stabilimento Lancia di Chivasso, ricordo — come ha fatto poc'anzi il collega Larizza — che il 2 luglio è stato firmato un accordo con le organizzazioni sindacali (che hanno espresso soddisfazione in merito), relativo alla trasformazione dello stabilimento di Chivasso in centro tecnologico industriale e alla razionalizzazione dell'area impiegatizia della FIAT auto. L'intesa prevede un piano di riorganizzazione e ristrutturazione per il periodo agosto 1992 - agosto 1995. Conseguentemente, gli addetti allo stabilimento di Chivasso saranno posti in cassa integrazione guadagni straordinaria per ristrutturazione e riorganizzazione.

Le linee entro le quali è stato definito l'accordo riguardano il reinserimento di tutti i dipendenti, scaglionati nel periodo di riorganizzazione delle strutture produttive previsto tra la fine del 1992 e la fine del 1994, rispettivamente negli stabilimenti di Mirafiori e di Rivalta.

La FIAT auto si impegna, nell'ambito del progetto di reindustrializzazione dell'area di Chivasso, a promuovere ulteriori attività: un polo logistico, il centro di formazione commerciale FIAT auto-marketing, l'Abarth, la produzione della *Delta-T* evoluzione catalizzata ed un nuovo *spider* FIAT da parte del carrozziere ILCA Maggiora.

L'accordo rappresenta una tappa importante per il miglioramento della competitività della FIAT auto. Esso va ad aggiungersi agli altri programmi di riassetto organizzati-

vo e gestionale attualmente in corso in tutte le aree, dalla produzione alla progettazione, dal commerciale alla logistica, dalle attività di *staff* a quelle più direttamente operative.

Il mercato automobilistico italiano ha mantenuto un andamento positivo all'inizio dell'anno in corso. Tuttavia, la quota di mercato del gruppo FIAT ha subito progressivi ridimensionamenti all'estero. Per soddisfare l'esigenza di riorganizzazione industriale e commerciale e di qualificazione del prodotto, la società FIAT prevede — com'è noto — investimenti per 40 mila miliardi nel prossimo decennio e, in particolare, progetta di destinare all'area torinese la maggior parte dei 6 mila miliardi di investimenti previsti per la ricerca e lo sviluppo. Complessivamente, per il Piemonte sono previsti 12.385 miliardi di investimenti per il periodo 1992-1996 ed altri 10 mila miliardi per i successivi 5 anni; per la zona di Melfi sono, invece, previsti 4.695 miliardi di investimenti nel periodo 1992-1996 e 400 miliardi nel successivo quinquennio.

Nelle altre aree italiane e straniere, infine, il gruppo FIAT prevede di investire 8.680 miliardi nel periodo 1992-1996 e 3.854 miliardi nel periodo 1996-2001.

Per quanto concerne i principali finanziamenti pubblici che hanno interessato il gruppo FIAT negli ultimi due anni, essi riguardano essenzialmente due importanti leggi di agevolazioni: la n. 46, che prevede interventi per i settori dell'economia di rilevanza nazionale, e la n. 64, concernente la disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'entità delle agevolazioni finanziarie concesse al gruppo FIAT a valere sulla legge n. 46 negli ultimi due anni ammonta complessivamente per quanto riguarda i finanziamenti agevolati a 228.841 miliardi e per i contributi in conto capitale a 154.675 miliardi; a fronte di programmi presentati per 1.095 miliardi (costo richiesto), sono stati accordati 860 miliardi (costo ammesso). Per le agevolazioni a valere sulla legge n. 64 (concernente la disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno), in riferimento al primo contratto di programma lo stato di attuazione alla fine del 1991 è risultato così ripartito: a fronte di investimenti previsti per 3.517 miliardi, so-

no stati approvati 2.375 miliardi (circa il 70 per cento), ed erogati contributi in conto capitale e finanziamenti agevolati per 1.150 miliardi (pari cioè al 48,4 per cento della spesa del relativo investimento).

La realizzazione complessiva degli investimenti previsti è stata di circa l'80 per cento, l'occupazione — così come è indicato nel piano realizzato — è stata di 1.200 addetti.

Per quanto concerne il secondo contratto di programma che prevede investimenti per 6.672 miliardi di lire, occorre precisare che nel contratto è stata inserita la clausola di salvaguardia che condiziona gli impegni del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno all'avvenuto rifinanziamento della legge n. 64. Al momento, infatti, esiste solo l'impegno per infrastrutture a Melfi e a Pratola Serra per 195 miliardi di lire,

In dettaglio, quindi, le iniziative industriali e i centri di ricerca del secondo contratto di programma, con relative unità occupazionali, sono complessivamente di 6.071 miliardi per gli investimenti, con una previsione occupazionale di circa 17 mila addetti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pizzinato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Mussi n. 2-00055, di cui è cofirmatario.

**ANTONIO PIZZINATO.** Signor Presidente, prendo la parola per dichiarare la nostra insoddisfazione per la risposta fornita dall'onorevole sottosegretario. A noi sembra che, a fronte della drammaticità della situazione alla FIAT e all'impegno, che lo stesso onorevole sottosegretario sottolineava, dello Stato nei confronti della FIAT, egli abbia perso l'occasione per indicare qual è il disegno che il Governo nel suo insieme ha di politica industriale e, nello specifico, per quanto riguarda il settore automobilistico.

Il sottosegretario ci ha fornito dati noti relativi agli investimenti al nord e al sud del gruppo FIAT, ci ha fornito i dati relativi all'intervento del Governo e ci ha illustrato quali sono i contenuti dell'accordo intervenuto per quanto concerne lo stabilimento di Chivasso.

C'è da domandarsi: ma perchè — se questa era la risposta che intendeva dare alla

nostra interpellanza — il Governo ha atteso oltre un mese e mezzo? Vi è un dato certo: esiste un Governo, ha anche avuto la fiducia della maggioranza del Parlamento, ma esso non ha una politica industriale. Il collega Larizza, illustrando la nostra posizione, aveva indicato come la FIAT abbia via via perso quote di mercato in Italia e in Europa. Questo è avvenuto non solo per le scelte della FIAT, ma anche in conseguenza di quelle compiute dal Governo.

Non possiamo dimenticare che oggi la FIAT è l'unica azienda in Europa a detenere il monopolio della produzione automobilistica di un paese, dopo che il Governo scelse di vendere alla FIAT l'Alfa Romeo nel 1987; tra l'altro, solo dal prossimo 1° gennaio l'azienda torinese pagherà la prima rata. Al contempo, dopo aver affidato alla FIAT il monopolio della produzione, si è avuto un calo delle quote di mercato ed una sempre maggiore difficoltà poichè, partendo da tale situazione di monopolio, la FIAT non si è impegnata nella ricerca sia per quanto riguarda l'innovazione di processo che per quella di prodotto.

In effetti in questi anni, grazie alla scelta del Governo di attribuire il monopolio, nella gamma alta abbiamo avuto in pratica solo la *Croma*, la *Thema* e la *164*, che però sono prototipi che erano già pronti prima che la FIAT acquistasse l'Alfa Romeo. La causa che ha determinato la perdita di competitività — come è emerso nel convegno svoltosi due settimane fa presso la Camera di commercio di Milano — è costituita dall'essere scaduto il rapporto prezzo-qualità. Vi è un ritardo nell'innovazione ed una confusione tra modelli. La FIAT ha acquisito tutte le aziende e hanno cessato la propria attività produttiva due stabilimenti che hanno fatto una parte della storia del settore automobilistico del nostro paese, Chivasso con la Lancia e Desio con l'Autobianchi. Il risultato è che i modelli prodotti oggi dalla FIAT hanno marchi diversi ma fondamentalmente risultano composti più da parti simili che da componenti differenziate.

Qual è allora la politica del Governo? Quando la FIAT diventò monopolista nel nostro paese, i grandi gruppi industriali del settore nel mondo erano venti-venticinque;

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

oggi sono quindici: tre negli USA, quattro in Giappone ed i restanti otto in Europa. Alla metà di questo decennio e prima del 2000, essi saranno sì e no dieci, ognuno dei quali produrrà più di tre milioni di vetture l'anno. Come farà fronte a questa nuova fase la più grande azienda del nostro paese? Con quale politica industriale e settoriale il nostro Governo intende gestire questi processi? La risposta non si è colta nelle dichiarazioni del sottosegretario, mentre è sempre più chiara davanti alla FIAT — in presenza di tale situazione — una scelta: con chi allearsi o chi venderci.

Il Governo pensa forse ancora una volta di rimettersi a quelle che saranno le scelte del consiglio di amministrazione — stiamo parlando della più grande azienda del nostro paese e di centinaia di migliaia di lavoratori occupati direttamente o nell'indotto — e di provvedere solo ad operare trasferimenti sulla base di questa o di quell'altra legge?

Noi riteniamo che il Governo debba darsi una politica industriale, perché, se così non sarà, non si uscirà mai dalla crisi economica. A fronte della chiusura di stabilimenti e della collocazione in cassa integrazione di decine di migliaia di lavoratori della FIAT ogni mese, con un andamento che ha assunto ormai caratteristiche strutturali, il Governo non può limitarsi semplicemente ad approntare attraverso le contrattazioni sindacali gli ammortizzatori sociali.

La nostra insoddisfazione, inoltre, deriva dal fatto che il Governo non è attivo nemmeno dal punto di vista dei rapporti di lavoro. In proposito, per esempio, mi aspettavo che il Governo ci dicesse qualcosa su una delle vertenze tutt'ora aperte che riguardano la FIAT, tanto più che siamo in presenza di una sentenza del pretore di Milano del 29 giugno 1992: a quanto in essa disposto la FIAT non ha ancora adempiuto.

La pronuncia del pretore è stata conseguente all'apertura di procedure di collocazione in cassa integrazione straordinaria e di mobilità per centinaia e centinaia di lavoratori dello stabilimento Maserati di Milano; inoltre, nel mese di maggio con misure antisindacali non sono stati corrisposti gli stipendi in una società di proprietà per il 49 per cento della FIAT, pur avendo i lavoratori svolto la propria attività.

Con il punto 2 del dispositivo della sentenza il pretore di Milano: «Dichiara antisindacale il comportamento tenuto dalle società GEPI Spa e FIAT auto Spa, diretti interlocutori delle organizzazioni sindacali ricorrenti, consistito nell'omettere di comunicare alle organizzazioni medesime l'esatto contenuto dell'accordo fra loro intercorso per la cessione del pacchetto azionario della Maserati; (...) ordina ad entrambe le società di trasmettere alle organizzazioni sindacali ricorrenti tutti i contratti relativi alla costituzione delle odierne società Maserati Spa ed Innocenti Milano Spa e comunque inerenti alla cessione da GEPI a FIAT auto della partecipazione azionaria in Maserati (...) entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente decreto».

Innanzitutto, vorrei ricordare che la GEPI è una società a partecipazione pubblica. In secondo luogo, i 10 giorni sono trascorsi, ma né la FIAT né la GEPI hanno dato attuazione a questo disposto, il quale richiede soltanto che le due società forniscano alle organizzazioni sindacali i contenuti delle intese con riferimento all'attività produttiva, al *budget*...

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, il tempo a sua disposizione è terminato.

ANTONIO PIZZINATO. Concludo con una domanda, signor Presidente. Che cosa intende fare il Governo per quanto riguarda questo problema? Forse vuole aspettare che, come è avvenuto a Chivasso, siano i lavoratori con le loro lotte ed i loro sacrifici a determinare le condizioni per un accordo o, invece, vuole assolvere al proprio ruolo positivo? Mi riferisco sia al versante di una politica industriale del Governo, che oggi non esiste, sia a quello delle relazioni sindacali, visto e considerato che per una parte si tratta di azioni GEPI — quindi dello Stato — date ad una società — la FIAT — che attraverso questa operazione ha determinato la concentrazione totale delle sue attività produttive.

Mi auguro di non dover attendere altri 45 giorni perché il Governo assuma la sua iniziativa nei confronti della FIAT, della GEPI e di De Tomaso.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Matteja ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Borghezio n. 2-00192, di cui è cofirmatario.

**BRUNO MATTEJA.** Signor Presidente, innanzitutto riscontro con molto rammarico che, a fronte di un problema così grave (la chiusura dello stabilimento Lancia, appunto), nonostante le sollecitazioni (i parlamentari della lega nord avevano richiesto all'onorevole Napolitano sin dall'inizio di questa vicenda una seduta urgente della Camera), solo oggi, con oltre un mese di ritardo, si provvede ad un suo sommario esame; la questione peraltro coinvolgerà migliaia di lavoratori.

Le dichiarazioni che abbiamo appena ascoltato sono assolutamente insoddisfacenti in quanto lasciano senza risposta numerosi quesiti. Quando poi si fa cenno alla famigerata legge n. 64 (mi pare che solo il 3, 4, 5 per cento delle cifre ricordate sia destinato a investimenti produttivi), rabbrivisco. Questa legge ha sicuramente contribuito (una piccola goccia, insieme a tutte le altre) a portare l'Italia allo stato attuale di sfascio completo.

La Lancia è parte inscindibile della storia industriale del Piemonte, frutto di quel pionierismo imprenditoriale intrinseco nella gente del nord. È immorale, quindi, permettere alla famiglia Agnelli di cancellare una realtà industriale così consistente. Ancora più immorale è essere complici di questa situazione. Il Governo concede finanziamenti per l'apertura di stabilimenti al sud, che sono tra l'altro — anche se certo non unica — la causa della chiusura degli stabilimenti al nord.

L'assurdità è che i soldi che lo Stato eroga sono gli stessi che questi lavoratori hanno pagato e che ora contribuiscono a far perdere loro il posto di lavoro. I finanziamenti, come dimostra un recente ricorso presentato alla CEE, chiamano lo Stato italiano a rispondere di violazione dell'articolo 92 del Trattato di Roma del 1956, dove viene sottolineato che i finanziamenti concessi al gruppo FIAT per il sud mal si conciliano con la smobilitazione della FIAT al nord.

Nulla mi vieta di pensare che tutto questa

faccia parte di un preciso, voluto disegno di deindustrializzazione del nord, in quanto ora non si intravede la volontà politica di almeno invertire questa nefasta tendenza.

Il tanto osannato, specialmente dai sindacati, accordo-soluzione dei giorni scorsi, in cui come al solito vediamo riversare sullo Stato errori strategici del gruppo FIAT, con migliaia di casse integrazioni a zero ore e con la promessa di riassunzioni dei lavoratori negli stabilimenti di Rivalta e Mirafiori, quando già è ventilata la riduzione di maestranze anche in questi due stabilimenti, non può essere considerato che una presa in giro; il ritardare di due o tre anni il tonfo verso la disoccupazione di tutti questi lavoratori e non solo di essi, ma anche di tanti altri.

Che dire poi, signori del Governo, delle maestranze delle imprese di pulizia e mensa? Queste non godono neanche dell'agevolazione della cassa integrazione. Sono lavoratori come tutti gli altri, quindi non è giusto; anch'essi devono essere trattati appunto come gli altri. Chiedo che anche ad essi si conceda la cassa integrazione e che venga quindi presa in seria considerazione la richiesta della regione Piemonte del 17 luglio scorso — che dovrebbe già essere nelle vostre mani (protocollo 6270) — in cui è proposta l'adozione di un decreto-legge a favore di coloro che ho richiamato.

La chiusura dello stabilimento Lancia è una vera tragedia per una vasta zona, ma tocca in particolar modo il canavese, che la CEE ha già dichiarato area industrialmente depressa: una miriade di aziende medio-piccole dell'indotto auto chiuderà. Pertanto migliaia di lavoratori perderanno il posto di lavoro.

Tutto questo in una zona, il canavese, appunto, già duramente colpita dalla crisi dell'Olivetti, frutto anch'essa di piratesche strategie industriali che da anni l'ingegner Carlo De Benedetti attua, come tutti sappiamo, con i soldi dello Stato.

Signori del Governo, vi chiedo a nome della lega nord di bloccare questi finanziamenti e di pianificare il riutilizzo del costruendo stabilimento di Melfi per altre produzioni. Con i soldi che voi concedete, Agnelli apre stabilimenti all'estero e finanzia

con 600 milioni di dollari la *Ford New Holland*. Questa è la realtà. Traspare evidente che il gruppo FIAT non ha più interesse ad incrementare la produzione di autoveicoli in Italia ed è questo il vero problema. La FIAT non ha nuovi modelli, la qualità è scadente, i prodotti non sono più competitivi, questo è il vero drammatico problema non solo della FIAT ma di tutte le altre produzioni.

L'Italia sta galoppando verso la disoccupazione più nera, a breve ci troveremo di fronte ad un problema incontrollabile. In questo palazzo il problema occupazionale è snobbato, occorre rilevarlo. Evidentemente pochi qui dentro hanno vissuto o vivono tale realtà sulla propria pelle. Allo stesso modo viene snobbato anche un altro problema, quello del costo del lavoro, che in Italia è tra i più elevati d'Europa a fronte di buste paga tra le più basse, che non permettono ai lavoratori che hanno ancora un posto di lavoro di vivere decorosamente. Tale fattore porta le aziende, inclusa la FIAT, ad iniziare ad assumere lavoratori africani, braccia disponibili a tutto e a basso costo, ciò a scapito dei nostri lavoratori.

Signori del Governo, interveniamo subito, senza pietà, prima che sia troppo tardi. Non amo, come si usa qui dentro, fare interventi fiume, chilometrici: non serve. Spero di essere stato abbastanza chiaro.

Chiudo comunque con un monito: la lega nord, cioè la gente, i lavoratori, non sono più disponibili ad accettare questo tipo di politica distruttiva per i lavoratori in laboriose aree produttive del nord (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Azzolina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n.2-00193.

**ANGELO AZZOLINA.** Intervenire su un argomento come questo dopo che si è raggiunto un accordo sindacale presenta alcune difficoltà; inoltre una serie di argomentazioni è stata già ripresa dai colleghi che mi hanno preceduto e in particolar modo dal collega Larizza.

Approfitto tuttavia dell'intervento del sottosegretario per svolgere alcune riflessioni.

Ho cercato di seguire le comunicazioni del sottosegretario ma non vi sono riuscito (vorrà dire che leggerò attentamente il suo discorso sul resoconto stenografico); egli comunque ha citato una serie di cifre dalle quali emerge chiaramente che la FIAT i miliardi dallo Stato li prende, e ne prende anche tanti. Da troppo tempo noi chiediamo quanti siano questi miliardi nell'ultimo decennio; se infatti quelli riferiti dal sottosegretario riguardano l'ultimo biennio, possiamo ben immaginare quante migliaia di miliardi la FIAT abbia ricevuto dallo Stato italiano negli ultimi dieci anni.

In modo chiaro salta agli occhi un dato. Tutto ciò smentisce la favola del sud assistito e del nord efficiente. Le polemiche che di tanto in tanto anche il gruppo dirigente FIAT ha con le forze politiche rispetto allo spreco ed alla inefficienza dello Stato a fronte della sua capacità di efficienza, vengono smentite dai fatti. Questo gruppo dirigente, negli ultimi dieci anni, ha saputo compiere grossi passi in avanti, sicuramente però non soltanto per proprie capacità, ma anche con i soldi dello Stato e — io aggiungo — attraverso un incremento di produttività dovuto ad un forte aumento dello sfruttamento della mano d'opera.

Sono questi gli elementi che negli anni ottanta hanno dato in qualche modo la possibilità alla FIAT di uscire dalla crisi del periodo precedente. Oggi però essa si trova nuovamente in piena crisi.

E vorrei dire al sottosegretario di Stato — il quale, nella sua risposta, ha detto che ci troviamo di fronte al pericolo di un disastro economico sotto l'aspetto occupazionale, e quindi alla necessità di liberare risorse a favore del mondo del lavoro e della produzione — che intanto risorse a favore di questa grande azienda ne sono state già liberate moltissime.

A tal proposito desidero aprire una breve parentesi. Lo abbiamo detto molte volte in questi giorni, ma io non mi stanco di ripeterlo: di fronte alla situazione che il sottosegretario ha esposto, mi chiedo allora perché non sia stata data la possibilità ai lavoratori della FIAT di avere qualcosa che spettava loro di diritto. Mi riferisco, in concreto, al

problema delle mense, tanto per intenderci. Liberare risorse in questo caso ha voluto significare togliere circa 1.000 miliardi dalle tasche dei lavoratori per consegnarli alla FIAT.

La posizione della questione di fiducia da parte del Governo sulla manovra economica ha impedito la benché minima discussione su questo argomento. Ebbene, noi vogliamo denunciare il fatto che è stata effettuata a favore della grande impresa, a favore della FIAT, una rapina dalle tasche dei lavoratori.

Detto questo, signor sottosegretario, mi richiamo all'accordo tra le parti, da lei ricordato, avvenuto il mese scorso. Noi conosciamo quell'accordo; personalmente, però, non esprimo tutto questo consenso che hanno invece dimostrato le organizzazioni sindacali. Nutro più di una perplessità, perché quell'accordo difetta di un aspetto essenziale: la strategia del gruppo FIAT, che è fondamentale. Posso anche mettermi d'accordo con un'azienda, signor sottosegretario, se dover cedere due anziché cinque. Ma se alla fine manca una strategia del gruppo, mi chiedo quali saranno, da qui a breve o medio periodo, le sorti della Mirafiori di Arese e anche di Rivalta.

Noi non contestiamo certamente gli investimenti che la FIAT ha annunciato per il sud; diciamo solo che della FIAT non ci fidiamo. Abbiamo un'esperienza alle spalle che ci ha lasciato questo convincimento: è bene fidarsi poco della FIAT! I cassintegrati degli anni ottanta hanno patito sulla loro pelle il significato dell'accordo stipulato nel 1980. Oggi abbiamo nuovi cassintegrati per Chivasso.

Signor sottosegretario, ho nella mia borsa una lettera della FIAT indirizzata ad un suo dipendente, nella quale gli si chiede di trasferirsi dal 1° settembre da Torino a Reggio Calabria. La manovra che rivela una lettera come questa è molto chiara: o il lavoratore di cui ho parlato accetta di essere trasferito in un'azienda in cui lavorano solo due o tre dipendenti (questo sta avvenendo negli ultimi giorni a Torino), oppure viene trasferito a Reggio Calabria.

Siamo quindi ancora una volta di fronte ai ricatti di un'azienda, nei confronti della quale non è vero che non si possa interveni-

re. Certo, si tratta di un'azienda privata, che può fare le scelte che crede; ma, nel momento in cui le elargisce migliaia di miliardi, il Governo ha il dovere e il diritto di chiederle conto delle sue azioni e anche — perché no? — delle condizioni di vita e di quelle salariali dei suoi lavoratori.

In un mio precedente intervento ho parlato (e di questo sono assolutamente convinto) della possibilità di istituire una commissione d'inchiesta medico-legale neutrale, magari nominata dal Parlamento, per verificare le condizioni fisiche dei lavoratori che prestano la loro attività alla FIAT. Sono convinto che a seguito di tale verifica molti reparti sarebbero chiusi, a causa delle condizioni bestiali (devo usare questo termine) in cui quei lavoratori si trovano a svolgere la loro opera.

Non voglio dilungarmi troppo, e quindi non riprenderò argomenti già trattati da altri colleghi. Abbiamo preparato una proposta di legge che riguarda gli addetti alle mense e alle pulizie della Lancia di Chivasso e che è stata sottoscritta dai colleghi di vari gruppi parlamentari. Si tenta in qualche modo di venire incontro alle esigenze di questi lavoratori. Ritengo che tale problema debba essere affrontato il più presto possibile, in quanto oggi è il loro ultimo giorno di lavoro. I 150 lavoratori delle mense e delle imprese di pulizia che svolgono la loro attività a Chivasso non hanno ricevuto risposte da nessuno, e da domani saranno licenziati. Ci auguriamo che il Governo fornisca risposte positive in merito alla nostra proposta di legge.

Aggiungo che abbiamo predisposto e presenteremo quanto prima una proposta di legge (lo abbiamo già fatto nella passata legislatura, ma la nostra iniziativa non ha avuto alcun seguito) che dovrà essere considerata con attenzione particolare dal Governo. Riguarda la trasparenza dei bilanci delle aziende: si tratta di verificare, attraverso la lettura di tali bilanci, che fine abbiano fatto i finanziamenti pubblici a favore delle aziende stesse. Da anni si discute su questo problema e, ripeto, nella scorsa legislatura è stato presentato al riguardo un provvedimento che non è andato in porto. Ci auguriamo che prima della fine di questa legisla-

tura si riesca ad ottenere qualche risultato positivo.

Per quanto riguarda gli ultimi aspetti ai quali mi sono richiamato, non mi stancherò di ripetere certe cose, a prescindere dal fatto che la legislatura duri uno, due o cinque anni. Se il lavoro e l'uomo devono assumere una posizione centrale nella nostra società, è all'uomo che bisogna cominciare a dare risposte. Se si danno finanziamenti alle aziende, ma poi verifichiamo che non vi sono controlli, corriamo i rischi che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Non vogliamo fare della demagogia, ma ci chiediamo, ad esempio, se alcuni miliardi di finanziamenti pubblici non siano finiti in tangenti. Se leggiamo le notizie di questi giorni, il fenomeno ci appare preoccupante. La trasparenza nel bilancio delle aziende, oltre ad essere un dovere nei confronti della collettività, potrebbe impedire il verificarsi di fatti come quelli relativi alle tangenti, ai quali abbiamo assistito negli ultimi tempi. (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Novelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00194.

**DIEGO NOVELLI.** Signor Presidente, colleghi, ringrazio il sottosegretario per la sua generosa e diligente risposta, ma credo che il caso di cui stiamo trattando richiederebbe ben altro; e penso che lei, signor sottosegretario, ne sia consapevole. Purtroppo in quest'aula, Presidente, molto spesso perdiamo ore o intere giornate magari sullo starnuto dell'onorevole De Mita, su come l'onorevole Forlani si è pettinato, su come Occhetto è salito sull'automobile o su come Segni al mattino ha fatto colazione. La politica in quest'aula purtroppo è fatta troppo spesso di queste cose, aiutata com'è da un certo tipo di informazione. Ormai sappiamo tutto su questioni di dettaglio e su quanto avviene nel transatlantico. Invece della politica industriale di un paese come il nostro, che ha l'ambizione e la fortuna di essere al quinto o al sesto posto nella classifica mondiale, alla vigilia di una scadenza così importante come quella del mercato unico europeo, nel quadro di una guerra (perché di guerra si deve

parlare) a livello del mercato mondiale, non si discute, non si parla, quasi fossero problemi che non interessano il Parlamento, che non interessano il Governo, che non interessano il paese.

Non entro, signor sottosegretario, nel merito della trattativa sindacale, perché altri compagni e colleghi hanno affrontato la questione con maggior autorevolezza di quanto possa fare io, da Pizzinato ai compagni Larizza e Azzolina, che sono tra l'altro persone di primo piano nella FIAT, perché sono dei lavoratori della FIAT. Sull'accordo sindacale che è stato raggiunto non voglio assolutamente spendere una parola.

Mi preme porre, invece, in questa sede una questione di carattere generale, che oggi interessa la FIAT ma domani potrebbe interessare altre grandi e medie aziende del nostro paese. Mi riferisco al rapporto tra la politica governativa e la politica industriale delle aziende private, della Confindustria, soprattutto quando si tratta di grandi aziende. Riprendo allora la domanda che si sono già posti Azzolina e Larizza; chiedo se un Governo, che sia tale non solo di nome, non abbia il diritto-dovere di intervenire secondo le leggi dello Stato nei processi di sviluppo economico e produttivo, nei programmi delle aziende, non per determinare, non per decidere, non per indicare le scelte che devono compiere queste aziende, ma in ordine a tutti gli effetti che le scelte di queste aziende, di questi gruppi privati determinano nella vita della comunità.

Non vi è alcuna riserva di carattere ideologico in quanto sto per affermare; non vorrei che qualcuno dicesse: «Eccolo, il vetero-comunista, ecco la vecchia anima che salta fuori!». Non mi vergogno di aver militato per quarant'anni nel partito comunista, non sono un pentito, non sono un dissociato, anzi mi vanto di essere stato un militante del partito comunista italiano. Ciò detto, non possiamo affermare che esiste una riserva ideologica nei confronti della FIAT. Quando abbiamo un'azienda così importante che ormai da anni si comporta come uno Stato nello Stato e non rispetta le leggi, quando le scelte di questo grande gruppo industriale, economico, finanziario, hanno un'incidenza sulla vita non solo di una comunità come

quella torinese, piemontese, ma della nazione, possiamo accettare che tali scelte siano lasciate alla libera discrezione dei gruppi dirigenti — o presunti tali — di queste aziende? I programmi delle stesse non possono essere ignorati dal Governo. La politica industriale di un paese democratico non è soltanto un fatto privato. E poi la storia servirà pure a qualcosa! Abbiamo pagato pesantemente, tutto il paese ha pagato pesantemente determinate scelte. Vogliamo risalire agli anni cinquanta, signor sottosegretario? Alla cosiddetta politica del *laissez-faire*, quando si decise sciaguratamente una concentrazione industriale nelle aree forti del nord? Quando si costrinsero all'abbandono e alla disperazione intere regioni del sud? Contadini, braccianti, pastori furono costretti ad abbandonare le loro terre, i loro affetti, le loro tradizioni, e furono deportati al nord, in una sorta di esodo biblico. In una settimana vennero ammaestrati come le scimmie e messi alla catena di montaggio a produrre ricchezza. E magari poi, dopo venti o trent'anni, si sono sentiti dire: «Cosa vuoi? Ormai hai quarantacinque, cinquant'anni, non servi più!». L'ho constatato di persona, quando sei o sette anni fa (ero ancora sindaco di Torino), sollecitato dai sindacati a svolgere un intervento presso la massima dirigenza FIAT perché venisse rispettato un accordo sindacale che prevedeva il rientro in fabbrica di un'aliquota consistente di lavoratori in cassa integrazione da molti anni, mi sono sentito dire dal massimo esponente dell'azienda (quello che avete fatto anche senatore a vita): «Ma cosa vuole, sindaco? Questi operai ormai hanno quarantacinque, cinquant'anni: non sono più riciclabili!». L'espressione usata — badi bene, sottosegretario — è stata proprio «non sono più riciclabili!». Viviamo in una società moderna, abbiamo raggiunto attraverso sofisticati meccanismi e tecnologie moderne la capacità di riciclare la spazzatura (separiamo il ferro dal vetro, la carta dal legno, la plastica dal metallo), ma non siamo in grado di riciclare gli uomini! Questa società moderna, di cui tanto si vantano degli stolti, considera gli uomini meno dell'immondizia, perché la spazzatura la ricicliamo, gli uomini no.

Pensiamo agli anni cinquanta, quando sciaguratamente venne impostato quel tipo di sviluppo del nostro paese, quando a Torino si decise il raddoppio di Mirafiori, il nuovo stabilimento di Rivalta, perché si citava Schumpeter. E già, c'era Schumpeter, e allora ci tappavano la bocca, a noi poveri cretini, in consiglio comunale. «Fate attenzione» — osservavamo — «guardate che realizzate una concentrazione di gente che poi non ha una casa, non ha i servizi!». Ma Schumpeter scriveva che non si può non continuare ad investire dove si è investito inizialmente, pena l'impoverimento. Di che cosa, dell'uomo? No, del capitale iniziale! Quindi, per il rischio di vedere svalutato il capitale iniziale, si deve continuare ad investire; e non importa se il costo umano è elevatissimo e non più risarcibile. Vi sono intere generazioni che sono state bruciate a Torino in quel modo, moltissimi lavoratori costretti a vivere nelle mansarde. A Napoli ci sono i bassi, a Torino ci sono gli «alti», le soffitte, le mansarde, dove si affittavano i letti a ore, a seconda del turno che si faceva alla FIAT: si alzava uno, si coricava l'altro. Cosa importa questo? Era un costo, rientrava nei costi del prodotto. E nello stesso tempo vi era l'abbandono e il degrado di intere regioni d'Italia.

E ancora, pensiamo al 1980, a quel maledetto 1980! Vorrei che si potesse fare un giorno una riflessione seria, a partire dal delitto Mattarella per arrivare alla strage di Peteano, alla svolta nella democrazia cristiana con il preambolo Forlani-Donat-Cattin, a quello che è accaduto nel partito socialista, alla strage di Bologna e così via, fino ai trentacinque giorni della FIAT. Ecco, i trentacinque giorni della FIAT! Era il settembre-ottobre del 1980. Si ha una svolta nel paese. Ebbene, nel marzo del 1980 fui contattato dal vertice della FIAT perché intervenissi nei confronti dei sindacati che avevano posto il blocco al lavoro straordinario. Come sindaco dovevo compiere una mediazione, e lo feci. E ad aprile, come presidente regionale dell'ANCI, l'associazione dei comuni d'Italia, fui sollecitato dal vertice della FIAT a svolgere un intervento presso il sindaco di Rivalta, che aveva posto il blocco ad un ampliamento dello stabilimento. Quindi si

pensava di andare incontro ad una stagione di sviluppo e di crescita.

A giugno, improvvisamente, un mattino prendo il giornale e leggo in prima pagina che il dottor Umberto Agnelli chiedeva 15 mila licenziamenti! A marzo si chiedeva di togliere il blocco sullo straordinario, ad aprile si chiedeva l'ampliamento degli stabilimenti di Rivalta, e a giugno 15 mila licenziamenti!

Allora, se un politico, caro Presidente, commette certi errori, certi sbagli, tutti questi signori gli danno addosso, esprimono censure. E nei loro confronti? È proprietà privata... Anzi, semmai, li facciamo anche senatori a vita!

Allora, sono tutte belle cose la ristrutturazione, l'ammodernamento degli impianti, la necessità della competitività. Certo, mi rendo conto che se un'azienda vuole essere competitiva, deve introdurre il meglio della tecnologia moderna. Alla FIAT Mirafiori, là dove alla catena di montaggio lavoravano 200 operai per fare la testata del motore della *Uno*, oggi ci sono tre o quattro tecnici che adoperano dei pulsanti su un quadrante. Questo è logico, non possiamo fermarci, pensare di difendere l'occupazione scegliendo l'antica strada del luddismo. No, sarebbe sciocco e stolto! Però non posso pensare che questi non siano problemi che mi riguardano, perché quei 200 operai che sono stati tolti dalla catena di montaggio, qualcuno deve pure sistemarli. O sono problemi che non ci interessano, come dice il dottor Romiti (ce lo ha spiegato in un illuminante libro-intervista Gian Paolo Pansa: «Il mio compito è il profitto»)? Anche questa idea dell'efficienza e del profitto! Il nuovo dio pagano!

Qualche anno fa, in un dibattito presso la Harvard University sul confronto tra due città industriali, Detroit e Torino, dichiarai a quei docenti universitari: «Avete seguito la legge della 'P4'» — non era una loggia massonica — «della proprietà, della produttività, della produzione e del profitto, quattro 'p' importanti, quattro valori fondamentali ma pur sempre relativi, non assoluti, ma avete dimenticato la quinta 'p' (in inglese viene bene): *people*, gente. Gli uomini contano ancora, di fronte alla proprietà, alla

produzione, alla produttività ed al profitto?».

No, Romiti dice: «Io sono qui per produrre profitto». Ma anche gli spacciatori di droga producono profitto! È questa la logica, è questo il fine, è questo il valore assoluto, verso il quale dobbiamo orientarci? Ecco la politica del *laissez-faire*!

Perciò sono insoddisfatto della sua replica, signor sottosegretario. Ma non ne imputo a lei la responsabilità; semmai al Governo del quale è rappresentante. Ci ha detto che la Lancia è centro tecnologico industriale: ma cosa vuol dire? La Lancia era stata costruita, in buona parte con denaro pubblico, le aree erano state cedute trent'anni fa dalla collettività (c'era stata una lunga polemica), tutte le infrastrutture erano state pagate grosso modo dalla collettività... «Arriva il lavoro, accidenti! Vuoi chiudere la porta in faccia al lavoro?».

Un po' quello che è capitato per il Lingotto. Si è sfruttato quell'edificio per tantissimi anni, dopo di che, quando hanno deciso unilateralmente di chiuderlo, hanno voluto anche fare una gigantesca speculazione! Forse, si sarebbe potuta salvare la parte storico-architettonica, quella con la pista sopra, ma il resto avrebbe dovuto essere demolito! No, si è imposta alla collettività la trasformazione dell'edificio, il cui costo era equivalente al triplo di una costruzione nuova; e in più si è imposta alla città la dislocazione di servizi in un punto congestionato. E nessuno ha avuto il coraggio di reagire!

Quando vennero da me a propormi di fare una società mista, con la partecipazione del comune, della regione e delle banche di diritto pubblico, chiesi: «E la FIAT cosa mette?» Sapete qual è stata la risposta? «La FIAT mette il Lingotto!» «No, scusate, il Lingotto ve lo tenete!». La situazione mi ricorda quando ero ragazzo, e si andava a fare la merenda (allora non si diceva il picnic, come adesso). Il sabato sera ci si incontrava e si faceva la società mista: chi portava il salame, chi portava il pane, chi portava il vino. C'era un nostro amico — che, guarda caso, si chiamava Giovanni — al quale chiedevamo, in piemontese: «E ti, Giuanin, cos porte?» (cioè «e tu, Giovanni, cosa porti?»). E lui rispondeva: io porto mio

fratello. Ecco, la FIAT ha portato il Lingotto, una bocca in più da sfamare.

Così per la Lancia di Chivasso, il centro tecnologico industriale. Ma chi l'ha deciso? La politica del territorio chi la fa, in provincia di Torino, il senatore Giovanni Agnelli, il dottor Romiti, il dottor Cesare Annibaldi o la fa la regione, la provincia, la fanno i comuni? Ma dov'è lo Stato? Non esiste; non esiste. Manca una politica industriale, signor sottosegretario. Lei non ne ha colpa, perché la considero un esponente dell'AVIS che stamane è venuto qui a fare la sua donazione; lei ha fatto una prestazione come un donatore di sangue. Però, il Governo dov'è?

Allora, Presidente — e concludo —, chiediamo di discutere la politica industriale del nostro paese. Non possiamo accettare che in questo paese si continui con la politica della socializzazione delle perdite e della privatizzazione degli utili, perché questo è il dato di fatto.

Qualche anno fa, quando c'era euforia, durante il Governo Craxi — «e la barca va», vi ricordate il famoso discorso di Bettino alla Fiera del Levante? —, l'Italia era un veliero e anche gli industriali ce lo facevano credere. La borsa tirava, c'erano tante belle cose cui assistevamo; beh, anche la FIAT ha avuto grandi profitti, ma quei profitti chi li ha intascati? Li hanno intascati loro, giustamente, poiché viviamo in un'economia di mercato. Ma non vedo perché, quando ci sono le perdite, queste debbano essere socializzate, mentre i profitti devono essere privatizzati.

Allora, discutiamo di una politica industriale, discutiamo delle prospettive in un settore così importante come quello dell'industria automobilistica, discutiamo della diversificazione, perché anche questa produzione non può continuare in eterno. Ad un certo punto, le automobili le avremo sotto il letto! Le nostre città sono intasate, è una legge fisica! Se improvvisamente tutti i cittadini di Torino impazzissero ed uscissero domattina con una sagoma di cartone attorno al corpo equivalente alla dimensione di un'automobile, la città resterebbe ingessata, perché la superficie delle sue strade equivale alla metà del numero delle automobili che possono essere parcheggiate. Vogliamo tro-

vare una soluzione a questi problemi? Se uno osa dire queste cose è subito etichettato: è un vetero-comunista, è fuori dal tempo, è il sindaco del ballatoio, tutte queste scemenze che una falsa cultura, la cultura dei Trussardi e di tante altre sciocchezze cui abbiamo dovuto assistere in questi anni ha diffuso, impedendo un ragionamento serio sulle questioni che ci riguardano.

Allora, alla ripresa dei lavori del Parlamento, presenteremo una mozione (auspicio che i colleghi Azzolina, Larizza, Pizzinato e gli altri concordino) per poter finalmente discutere — mi auguro con i banchi un po' più affollati, essendo questioni che possono anche interessare per lo meno una parte del Parlamento — le prospettive dell'Italia e la politica industriale del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (approvato dal Senato) (1377).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa.

Ricordo che nella seduta di ieri sono state respinte le questioni pregiudiziali di costituzionalità De Pasquale ed altri, Pannella ed altri e Pecoraro Scanio ed altri.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il presidente del gruppo parlamentare di rifondazione comunista ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazio-

ne nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento. Ricordo che nella seduta del 29 luglio scorso la II Commissione (Giustizia) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Gargani, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIUSEPPE GARGANI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sfugge — credo — a nessuno, come non è sfuggito ad alcuno anche fuori del Parlamento, l'importanza delle norme del decreto-legge di cui si sta avviando la discussione.

Devo dire che la Commissione giustizia, in due giorni di serrato dibattito, ha esaminato tutte le questioni ed ha svolto un approfondimento molto accurato e puntuale delle norme. Vorrei che di questo l'Assemblea venisse a conoscenza, poiché si tratta di un elemento importante.

Da parte mia, ho avuto all'inizio qualche perplessità ad accettare l'incarico di relatore perché si trattava di un provvedimento sottoposto all'esame della Camera negli ultimi giorni prima della scadenza del decreto che invece il Senato aveva cominciato a discutere qualche settimana fa e per il quale il Governo aveva posto la questione di fiducia.

Mi sembrava, in particolare, che non si potesse approfondire la discussione né apportare modifiche al testo; siamo riusciti, invece, a svolgere — come ho ricordato — un approfondito dibattito e ad introdurre modifiche, a mio avviso (ma anche secondo un orientamento pressoché generale della Commissione), molto positive per una migliore funzionalità delle norme, come brevemente riferirò.

Ritengo, quindi, che si presenti all'Assemblea un provvedimento importante che si propone le finalità che indicherò in seguito, finalità che tutti ci auguriamo utili per poter affrontare (si dice così) la lotta contro la mafia, ma forse si potrebbe dire, più correttamente, per avere norme che possano servire ad assicurare giustizia e, quindi, a garantire la convivenza civile e la pace sociale nel nostro paese.

Ricordo che vi era stato un primo decreto del Governo, su cui il Senato aveva cominciato a discutere. Successivamente, anche a

seguito di un dibattito svoltosi nel paese tra gli avvocati, gli esponenti della cultura giuridica e l'Associazione nazionale dei magistrati, il Governo ha presentato un successivo emendamento con il quale, in sostanza, riscriveva il primo decreto, accogliendo indicazioni della commissione Pisapia, che aveva elaborato le proposte di modifica al codice di procedura penale, nonché della stessa Commissione giustizia del Senato che, anche attraverso un comitato ristretto, aveva approfondito l'esame delle norme.

La nuova formulazione del decreto che ci è pervenuta prevede, quindi, nuovi istituti che vorrei enunciare rapidamente, come quella del soggiorno cautelare.

Le norme istituiscono nuove figure di reato, come il trasferimento fraudolento e il possesso ingiustificato di valori; prevedono lo svolgimento di intercettazioni cosiddette preventive e ambientali, perquisizioni di edifici e di blocchi di edifici (come avvenne all'epoca del terrorismo); assicurano l'impunità ad ufficiali di polizia giudiziaria nello svolgimento dell'attività di agenti provocatori in tema di ricettazione di armi, riciclaggio e reimpiego simulato; reintroducono il procedimento direttissimo per i reati concernenti armi ed esplosivi; ampliano e rendono più incisivi i poteri del procuratore nazionale antimafia e della Direzione investigativa antimafia.

Ritengo che le norme del decreto-legge si possano distinguere in tre categorie: le norme che riguardano la modifica della procedura, quelle relative al rafforzamento o alla modifica dei poteri della polizia giudiziaria e quelle riferite al regime carcerario.

Per quanto riguarda le modifiche del codice di procedura penale e in tema di prove, va sottolineato che il primo decreto, nell'originaria stesura, partendo dal contenuto delle sentenze della Corte costituzionale del 1992 (quindi molto recenti), aveva affermato il principio della non dispersione della prova, o meglio degli elementi di prova raccolti nella fase delle indagini preliminari.

Era presente, inoltre, l'opportunità di acquisire nel dibattito le prove formatesi in altri procedimenti (si trattava di una preoccupazione che non apparteneva solo al Governo, ma era propria anche della dottrina

e di tutti coloro che in qualche modo hanno vissuto le fasi e le vicende del processo penale negli ultimi mesi e negli ultimi anni) o nella fase delle indagini preliminari a carico di altri imputati. Al tempo stesso, veniva in un certo senso affievolito il diritto alla prova, alla sua formazione nel dibattimento ed alla sua verifica. La preoccupazione maggiore riguardava la generale applicazione di questi principi a tutti i processi e, quindi, anche a tutti gli imputati.

Come ho già fatto in Commissione, do atto anche in questa sede al Governo di avere agito opportunamente nel tenere in considerazione le preoccupazioni evidenziate dalla commissione Pisapia. Quest'ultima, infatti, non è una commissione qualunque, ove si consideri che ha proceduto allo studio delle modifiche del codice di procedura penale. Credo, quindi, che abbia in qualche modo titolo e diritto per individuare un tracciato, un binario, lungo il quale l'esperienza del nuovo codice e del processo penale deve incanalarsi e procedere, accrescendo — così come si è inteso fare con l'emendamento presentato al Senato, al quale mi sono riferito poc'anzi — le garanzie di difesa e del diritto alla prova; regolando in maniera più coerente e garantista il principio della non dispersione della prova, aspetto, quest'ultimo, che ha rappresentato un problema importante e serio, e del recupero dei risultati acquisiti in altri processi; eliminando quella sorta di automaticità di ingresso del materiale probatorio, che viene invece sottoposto alla necessaria verifica della parte, senza indulgere a manovre dilatorie ed ostruzionistiche — l'ho già detto in Commissione e lo ribadisco in questa sede —, cioè a quella sorta di slealtà processuale di cui tanto si parla ed alla quale viene fatto riferimento anche nella relazione che accompagna il provvedimento in esame.

Mi pare che tutta la filosofia — siamo soliti utilizzare questo termine, qualche volta esagerando — del codice di procedura penale possa essere ricondotta, partendo dal principio della parità delle parti, ad una lealtà processuale che deve accompagnare l'iter che porta alla sentenza.

Nell'emendamento del Governo è risultato inoltre presente il problema, tale anche

per i possibili riflessi di ordine costituzionale, del cosiddetto doppio binario, di cui tanto si è parlato in Commissione, cioè della destinazione di alcune norme più severe e restrittive ad atti di indagine o al procedimento concernente reati di criminalità organizzata. Si è introdotta, in sostanza, una distinzione tra processi per reati di criminalità organizzata e tutti gli altri processi.

Il Governo, nonostante abbia forzato l'equilibrio rispetto ai canoni del modello accusatorio — si tratta di un aspetto da tenere presente e del quale l'Assemblea deve essere informata —, ha cercato di creare un doppio binario, un doppio regime. Si tratta di una soluzione che in questo momento ed in questo contesto normativo ha legittimità, a mio modo di vedere — vorrei che tale aspetto fosse oggetto di meditazione da parte dei colleghi che interverranno nella discussione sulle linee generali —, perché conferma e limita la sua operatività soltanto alla fase della ricerca della prova e di acquisizione degli elementi di conoscenza giudiziaria. Nel momento in cui si entra, invece, nella sfera di valutazione della prova, non si ha più un doppio binario, ma un unico ordinamento processuale che vale per tutte le fattispecie. Ne è prova il fatto che l'articolo 238-bis del codice di procedura penale, che si propone — e, in particolare, l'articolo 190-bis, che è stato criticato proprio perché si è ritenuto introducesse il problema del doppio binario, che è invece riferibile soltanto all'articolo 238-bis ed all'articolo 495 nella fase dibattimentale — è stato limitato ai delitti di criminalità organizzata; e siamo nella fase di acquisizione degli elementi di prova e non di valutazione della prova stessa.

A tale riguardo, vi è stata un'attenta revisione da parte del Governo ed un accoglimento delle istanze provenienti dal mondo forense, dall'unione delle Camere penali, oltre che dal mondo giudiziario e dall'Associazione nazionale magistrati.

Inoltre, in aderenza al dettato costituzionale, il Governo si è posto il problema della ricerca della verità (che ha rappresentato il cardine delle tre sentenze emanate dalla Corte costituzionale nell'anno corrente), e lo ha superato attraverso queste indicazioni

che, anche se a mio modo di vedere risultano un po' superficiali, hanno comunque posto il problema di come risolvere ciò che veniva imposto dalla Corte stessa, cioè la necessità di rispettare il principio di non dispersione degli elementi conoscitivi acquisiti nella fase delle indagini preliminari.

Se noi vogliamo qui discutere e ragionare con serietà, obiettività e serenità sull'operato del Governo, dobbiamo dire che anche in questo campo l'esecutivo ha ben operato e che avrebbe potuto adottare soluzioni molto rigorose ed estreme in ottemperanza alle sentenze della Corte. Invece, il Governo ha preferito procedere ad una mediazione. Credo si possa rilevare, signor Presidente, che probabilmente la Corte costituzionale è andata anche al di là di quella che è stata la elaborazione delle sentenze precedenti o di quello che effettivamente poteva esser fatto per orientare, in senso più accettabile e più gestibile, le varie fasi del processo penale. Il Governo ha mediato — dicevo — perché ha ritenuto di graduare l'acquisizione delle prove al dibattimento attraverso una distinzione importante tra elementi probatori (che, comunque, devono essere controllati e trovare riscontro in altri elementi di prova) e accogliendo le istanze che venivano dal paese — come ho detto —, dall'esperienza giuridica: parlo cioè di tutti quegli elementi conoscitivi che per ragioni di inquinamento mafioso del crimine non fossero più suscettibili di attendibilità e di genuinità e che pertanto assurgessero da soli, nel caso di intimidazione, a livello di prova. Credo che in questo modo il Governo abbia trovato un punto di equilibrio — però fragile, difficile — in cui gli elementi di prova, e la possibilità che hanno di diventare effettivamente prove, evidentemente possono avere una valutazione diversa a seconda che si riferiscano ad un processo o ad un altro. Per questo motivo, con il decreto in discussione viene riformulato l'articolo 190-bis che era stato oggetto di critiche. La nuova formulazione di tale articolo prevede che nei procedimenti per i delitti di criminalità organizzata, quando è richiesto l'esame di un testimone o di una delle persone indicate nell'articolo 210 e queste hanno già reso dichiarazioni in sede di incidente probatorio ovvero dichiarazioni i cui

verbali sono stati acquisiti, ai sensi dello stesso articolo del codice di procedura penale in esame, l'esame è ammesso solo se il giudice lo ritiene assolutamente necessario. Si tratta, quindi, di una valutazione da attribuire al giudice.

Per questo motivo, nell'articolo 3-bis del decreto è previsto che il giudice o il pubblico ministero può disporre l'intercettazione di comunicazioni tra presenti anche quando si tratta di agevolare le ricerche di un latitante in relazione a uno dei delitti previsti dall'articolo 51, comma 3-bis.

Da tale scrupolo dipende anche l'approvazione di un emendamento importante che noi abbiamo riformulato rendendolo — credo — più adeguato all'impianto complessivo del provvedimento. Mi riferisco alla modifica dell'articolo 416-bis, con la quale si è estesa la previsione di associazione a delinquere di stampo mafioso all'ipotesi di azione intimidatoria del sodalizio criminoso nei confronti del libero esercizio del voto (argomento del quale tanto si parla in questo periodo) e del conseguente procacciamento indebito di voti in occasione di consultazioni elettorali. E ancora: la possibilità che i benefici dell'affidamento al servizio sociale o l'ammissione di detenuti o internati alle misure alternative della detenzione siano concessi solo ove risulti chiaro l'accertamento della concessione pregressa di una delle attenuanti previste dall'articolo; ma occorre che risulti in maniera certa (con le nuove norme che la Commissione ha ratificato) che sia stato reciso ogni rapporto con la criminalità organizzata.

Ho inteso finora delineare quello che è l'impianto generale del provvedimento. Non credo di essere stato esauriente, perché il tempo a mia disposizione non è sufficiente per poterlo essere; in ogni caso, avrò modo di essere più esauriente quando passeremo all'esame degli articoli e quando svolgerò la mia replica.

Credo che il Governo abbia voluto fare una valutazione certamente di modifica (di ciò dobbiamo prendere atto). Ho già detto in Commissione — e il sottosegretario era presente — che un relatore, se vuole svolgere fino in fondo il proprio dovere, non deve nascondersi la portata delle norme stesse,

ma deve prospettarla, dando una valutazione conclusiva e positiva come è avvenuto in Commissione e come avverrà naturalmente in aula. Però, dicevo, non può nascondersi la portata delle norme per quello che esse significano e per le cose che nell'impianto complessivo generale determinano nel momento in cui vengono predisposte come scelta generale del legislatore. Bisogna prendere atto che la profonda modifica che si apporta al regime processuale va in senso diverso rispetto a tutto ciò che è stato introdotto con la legge delega del 1987, almeno per quanto riguarda questo problema e tale settore, e un po' forse rispetto alle grandi speranze che quella legge apriva nel paese. Ci eravamo illusi? Era un problema reale di cultura giuridica? Credo che questi interrogativi si pongano.

Certo, vi è un appesantimento legislativo ed un inasprimento di sanzioni che potrebbe anche essere controproducente in una realtà come quella italiana. L'introduzione di criteri troppo elastici in favore della polizia giudiziaria (perché il decreto aumenta oltre misura i poteri di quest'ultima) e la dizione del nuovo testo dell'articolo 348 rappresentano una scelta alternativa sul piano della cultura giuridica a quanto veniva maturando dall'entrata in vigore del nuovo codice, in quanto tali criteri comprimono l'importanza delle direttive del pubblico ministero nell'assicurazione delle fonti di prova e determinano una libertà di iniziativa della polizia giudiziaria che era scomparsa nell'ultimo periodo.

L'impianto del decreto è questo e bisogna accettare la filosofia e la logica che il Governo vuole portare avanti. *Dominus* del processo era il pubblico ministero e la sua direttiva era costante lungo tutto l'itinerario processuale. Si ritiene che l'aumento di poteri della polizia giudiziaria e — come vedremo — del superprocuratore nazionale possa rappresentare un'alternativa che conviva con lo stesso impianto del codice di procedura penale? È un interrogativo che soltanto l'esperienza dei prossimi mesi potrà sciogliere e portare ad una qualche soluzione.

Approfitto per dire che non c'è dubbio che abbiamo le difficoltà che conosciamo; per poter adeguare continuamente l'azione del-

lo Stato ai problemi di repressione e di erogazione di sanzioni effettive e per far giustizia nel paese siamo costretti ad apportare queste modifiche. Il relatore, da modesto giurista qual è, non può tuttavia non lamentare che le troppe modifiche che da tre anni a questa parte sono state apportate hanno impedito — mi consenta di dirlo, signor sottosegretario — che si solidificasse una cultura giuridica, giurisprudenziale e dottrina in materia. Se una norma non ha applicazione non per una settimana o un mese, ma per un certo periodo di tempo, non può essere valutata nella sua portata e nella sua capacità di incidere sulla realtà sociale; quindi, non si determina una cultura giurisprudenziale né si attua un approfondimento degli effetti di quella norma nella vita giuridica del paese.

È la situazione difficile che attraversiamo che ci porta a dover modificare non alcuni principi fondamentali, ma alcune modalità di applicazione di quei principi, per tentare di ottenere un grande risultato — che do atto al Governo di voler perseguire con grande costanza e decisione —, rappresentato dalla convivenza civile, dalla pace sociale e dalla giustizia nel paese. Il timore circa la lesione dei principi costituzionali di garanzia credo possa giustamente e scrupolosamente essere espresso anche da chi, come il relatore, ritiene inevitabili le modifiche che stiamo per approvare. Tuttavia, egli non può nascondersi la realtà.

Il Parlamento, recepite le posizioni espresse dall'Associazione nazionale magistrati, dai componenti della commissione Pisapia e dalla giunta dell'Unione delle camere penali, deve scegliere di mettere in forse i principi accusatori che avevano ispirato il legislatore del 1987 per accogliere la scelta del Governo, che ha operato un'equazione giuridica fra le scelte emergenziali compiute nella lotta contro il terrorismo e quelle attuali nella lotta contro la mafia. Ritorniamo, infatti, alla filosofia di qualche norma o provvedimento che adottammo in occasione del terrorismo.

D'altra parte, sono palesi le difficoltà del Governo di dare attuazione a leggi che, nella fase di elaborazione, erano state proclamate indispensabili, come l'istituzione della Dire-

zione nazionale antimafia, il cui titolare non è stato ancora nominato. Noi riapriamo i termini; il Senato ha modificato anche le modalità, operando una scelta che in Commissione ho criticato, signor Presidente, conseguendo poi un successo in seguito ad emendamenti presentati dallo stesso Governo. Per la nomina del procuratore antimafia bisogna privilegiare l'esperienza specifica e la qualità, non affidarsi solo all'anzianità. Avevamo apprezzato questo principio nella prima stesura del decreto del Governo.

**PRESIDENTE.** Onorevole relatore, mi rincuora doverla avvertire che il tempo è tiranno e quindi deve concludere la sua argomentata relazione.

**GIUSEPPE GARGANI, Relatore.** Le chiedo solo qualche minuto per concludere, signor Presidente.

La Commissione giustizia della Camera ha modificato il testo approvato dal Senato aumentando il periodo di applicazione del magistrato nella specifica esperienza di procedimenti relativi alla criminalità mafiosa necessario per poter partecipare al concorso: tale periodo è stato portato da sei a dieci anni.

Mi auguro che in questi mesi — lungi da me la polemica con il Governo, ma mi risulta che una opinione da me espressa in tal senso in Commissione sia stata valutata in chiave polemica —, nonostante non si sia provveduto alla nomina del titolare della procura nazionale antimafia, si sia utilizzato il periodo trascorso per attrezzare la struttura, per far sì che, una volta nominato, il procuratore antimafia (chiamiamolo così, anche se la dizione forse non è ortodossa) possa beneficiare dell'adeguamento e della conoscenza dei dati per attrezzare il proprio ufficio e per avere, immediatamente dopo la nomina, un'incidenza reale nella struttura complessiva di coordinamento.

La natura principale e le caratteristiche del procuratore nazionale antimafia erano nella prima stesura del testo da parte del Governo soprattutto di coordinamento; oggi sono anche di investigazione e, sotto certi aspetti, di polizia. Mi auguro, dunque, che il superprocuratore possa disporre di una

struttura adeguata per poter adempiere a queste funzioni.

Rispetto a tutte le altre questioni che potranno essere sollevate nel dibattito vorrei dire che, nonostante le difficoltà esposte e le perplessità che il Parlamento deve porsi, se il provvedimento sarà valutato non come un ritorno al passato, ma come una possibilità di incidere in una realtà sociale così disastrosa, le norme contenute nel decreto-legge n. 306 potranno risultare utili ai fini della lotta alla mafia e per la convivenza civile nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia.

**GERMANO DE CINQUE, Sottosegretario di Stato per la giustizia.** Signor Presidente, il Governo dichiara il proprio apprezzamento per la relazione dell'onorevole Gargani, anche se in taluni passaggi essa contiene spunti di suggerimento e di critica rispetto al testo del decreto-legge, modificato prima dall'altro ramo del Parlamento e poi dalla Commissione giustizia della Camera.

Ringrazio il relatore per aver dato atto dell'atteggiamento di apertura del Governo rispetto ai contributi che il Parlamento ha ritenuto di suggerire. Il Governo, infatti, soprattutto per quanto riguarda le norme del codice di procedura penale toccate dalla nota sentenza della Corte costituzionale, si è reso conto della necessità di individuare un punto di mediazione: da una parte, occorreva dar seguito alle osservazioni della Corte, dall'altra, era necessario mantenere nelle sue linee generali l'impianto di rito accusatorio contenuto nel nuovo codice, che rappresenta indubbiamente una conquista della civiltà giuridica.

Certo in questo sforzo di mediazione non è stato possibile rispondere a tutte le esigenze: credo che sarebbe stato estremamente difficile salvare — mi si consenta il paragone irriverente — «capra e cavoli». Ma il Governo si è reso conto che, mentre l'urgenza della situazione spingeva perché si adottassero provvedimenti immediati — in qualche misura resi più cogenti dai fatti di Palermo, poiché riteniamo che la situazione nel nostro

paese sia tale da non poterci consentire eccessiva indulgenza —, occorre contemporaneamente predisporre norme con una rilevanza ed una validità sostanziale, atte ad incidere nell'ambito della difficile sfida alla criminalità organizzata, nella quale sono impegnati il Governo ed il Parlamento come massima serie rappresentativa del popolo italiano.

Naturalmente il Governo si riserva di esprimere le proprie ragioni in maniera più puntuale e dettagliata in sede di replica alle osservazioni svolte durante la discussione sulle linee generali. Così come è avvenuto in Commissione, il Governo sarà aperto ai contributi degli onorevoli deputati, sottolineando però che esiste la necessità di convertire in legge il decreto nei termini costituzionali.

Il Governo è disponibile ad eventuali, ulteriori utili miglioramenti che possano essere apportati e che evidentemente impongono anche una nuova lettura del Senato; fermo restando il termine costituzionale entro cui il decreto-legge deve in ogni caso, ad avviso del Governo, essere convertito.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

**LUIGI ROSSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello che mi ha spinto ad intervenire in questo dibattito è soprattutto il titolo del provvedimento, in cui tra l'altro si legge che saranno recate modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale. Appunto di questo abbiamo bisogno.

**PRESIDENTE.** Mi scusi se la interrompo, onorevole Rossi. Chiedo all'onorevole Ferri se intenda sostituire l'onorevole relatore, che si è allontanato per qualche istante.

**ENRICO FERRI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Continui pure, onorevole Rossi.

**LUIGI ROSSI.** *Lex non irrita sive spatiatur et se utitur suo iure*: scusatemi se uso il latino, ma questo significa che la legge non diventa inutile se può muoversi liberamente ed in piena libertà. L'ha detto Seneca e, dal

canto suo, Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* ha intitolato l'ultimo capitolo: «una repubblica a volerla mantenere libera, a ciascuno bisogna di nuovi provvedimenti».

Allora, le leggi debbono seguire l'evoluzione storica, debbono insomma interpretare, attraverso codici, norme giuridiche aggiornate, tutti gli aspetti delle fasi e delle epoche attraverso le quali, non certo in modo uniforme, i popoli evolvono.

Lo Stato di diritto non è una reliquia, ma un corpo vivo; è il catalizzatore della storia. Questo non significa, certo, inchiodare le leggi ad un regime che è solo un piccolo spazio temporale. Ogni periodo, ogni epoca hanno proprie caratteristiche. Secondo la *Genesi*, secondo i principi del diritto naturale, però, il soggetto della legge è sempre l'uomo elevato al rango di cittadino. E la democrazia, intesa come massimo comune denominatore che distingue, appunto, l'uomo dal cittadino, è senza alcun dubbio l'espressione completa di questa planetaria verità, che trascende i dogmi di tutte le religioni, di tutte le condizioni civili, sociali, politiche che si avvicendano nel tempo.

Ciò spiega perché esistono leggi buone e leggi cattive, leggi utili e leggi inutili, anzi dannose. Ecco perché il *legislator*, ossia chi compila le leggi, come diceva Savonarola, può essere un angelo o un demonio, può creare schiavi o uomini liberi.

Durante il periodo fascista l'Italia ebbe legislatori che tolsero, per trasferirli integralmente al partito, i diritti fondamentali dei cittadini. Era giusto allora che subito dopo la liberazione, distrutto il regime, si ripristinasse, sulla base dei principi immortali della sovranità popolare, il diritto sacro ed inviolabile dell'essere cittadino e quindi soggetto e non oggetto.

L'articolo 1 della nostra Costituzione è chiarissimo: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Erano quindi non solo necessarie, ma urgentissime le riforme. Era necessario chiudere l'immensa voragine scavata dal ventennio e dalla guerra perduta e riprendere il cammino in avanti, laddove il fascismo aveva spez-

zato la naturale evoluzione dell'Italia, illuminata dalla grande luce risorgimentale e federalista. Tra tutte le riforme, prioritaria era quella legislativa, soprattutto penale. Sul piano strettamente obiettivo e scientifico non mi sentirei di affermare che Rocco fosse un aguzzino, paragonando il suo codice a quello hitleriano o staliniano. Per la mia età ho seguito a Roma le sue lezioni. Certo, allora non potevo valutare le innovazioni restrittive e coattive introdotte dal regime nei riti civili e penali e nei codici ispirati agli slogan «Mussolini ha sempre ragione» e «Credere, obbedire, combattere».

Ma anche se allora non avevo esperienza non mi è mai mancata la volontà del confronto. Se studiavo sui testi ufficiali ho anche consultato documenti di altre epoche e di altri paesi. E ciò mi consente oggi, alla mia età, di valutare, controllare, paragonare e discutere forse meglio di altri.

Mi sia consentito dire, allora, che la tragedia siciliana e non solo siciliana, che tutto ciò che ha dovuto sopportare e continua a sopportare l'Italia dagli anni di piombo alle stragi, dalla tremenda *escalation* della criminalità organizzata a tangentopoli conferma nettamente il mio giudizio negativo nei vostri confronti, signori del palazzo.

A voi la Resistenza aveva infatti affidato la resurrezione democratica dell'Italia. Voi invece vi siete stabiliti per diritto dinastico, usurpato e collegato alle monarchie dei partiti, nelle stanze dei bottoni. Per questo voi siete da quarant'anni gli unici responsabili dello sfascio. Basterebbero ad inchiodarvi alle vostre responsabilità le spettacolose cifre in ascesa della criminalità aumentata del 28 per cento dal 1985 ad oggi; mentre la microcriminalità, specie nel sud, in dieci anni è salita dal 3 al 32 per cento.

Eppure, specie nel settore penale, l'Italia è stata sottoposta — e lo è tutt'ora — ad uno stillicidio di provvedimenti legislativi tampone. Negli archivi dei palazzi di giustizia e del guardasigilli oltre che in quelli delle Camere giacciono tonnellate di decreti, di leggi, di «leggine», di proposte che di volta in volta avrebbero dovuto bloccare la sanguinosa avanzata delle forze criminali sia politiche che professionali.

In parte ciò è dovuto alle lacune che il

costituente ha lasciato nella Carta, proprio per quanto riguarda i problemi della giustizia, della magistratura e del settore penale in particolare.

Era comprensibile del resto — e ne ho dato atto — che si volessero eliminare anche i minimi residui dell'assolutismo fascista che aveva distrutto tutte le libertà fondamentali, da quelle di stampa e di opinione a quelle personali. Se questo è vero — e nessuno può contestarlo — il nuovo legislatore che spesso aveva partecipato in prima persona all'elaborazione e all'applicazione della giustizia penale fascista, ove fosse stato un autentico *legislator* nel senso savonaroliano, avrebbe dovuto innanzitutto non contrapporre ad un eccesso di assolutismo poliziesco un eccesso di garantismo oltre i limiti della illegalità.

Purtroppo tale profondo errore di valutazione — ammettiamolo pure — in buona fede fu commesso dai nostri costituenti. Il titolo IV riguardante la magistratura, per l'estrema delicatezza della materia ma anche per superare possibili reazioni corporative nell'ambito del coordinamento dei tre poteri costituzionali, è stato trattato in modo, oserei dire con molto rispetto, superficiale.

Non sono un giurista e posso anche sbagliarmi. Ritengo però, ad esempio, che la figura del pubblico ministero che l'illustre relatore aveva definito prima come *dominus* del processo avrebbe dovuto essere riscritta e chiaramente delineata nei suoi nuovi limiti e nelle sue nuove competenze; che il rapporto tra l'esecutivo e il Consiglio superiore della magistratura avrebbe dovuto essere meglio precisato; che la inamovibilità dei giudici avrebbe dovuto essere meglio disciplinata; ma soprattutto che il secondo comma dell'articolo 27 che recita: «L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva» non avrebbe mai dovuto comparire nella Costituzione.

Pertanto, la prima riforma che subito dopo il 18 aprile 1948 il Governo, e la democrazia cristiana in particolare (che pure ostenta grande ricchezza di giureconsulti), avrebbe dovuto varare, è la riscrittura dei codici, e in particolare quello penale e di procedura penale.

Prevalsero invece gli scavalchi politici, le

risse tra i partiti, la formula magica di nenniana memoria *politique d'abord!* Solo verso il 1978 si cominciò a pensare ad una relazione organica, soprattutto per la stesura di un codice di procedura penale.

Lattanzi e Lupo, nella presentazione del loro attento studio sul nuovo codice di procedura penale, riferiscono che il «progetto preliminare del nuovo codice» ebbe come modello il precedente modello di «progetto preliminare» del 1978, cui fa riferimento anche una precedente relazione parlamentare e governativa.

Così, sempre a forza di deleghe, si è giunti al decreto del Presidente della Repubblica n. 447 del 22 settembre 1988 per l'emanazione di quel capolavoro — e non voglio fare solo dell'umorismo — che fu il nuovo codice di procedura penale.

Tuttavia, il lavoro nelle Commissioni, sempre sulla base di leggi delega, si era protratto, di legislatura in legislatura, dal 1963 in poi.

Si deve a Carnelutti la prima iniziativa per il passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio. Infatti, egli sostenne in una sua bozza la separazione tra fase preliminare, rimessa esclusivamente al pubblico ministero, e inchiesta, nettamente diversa dall'istruzione sommaria, perché questa tende ad offrire immediatamente i suoi risultati al giudice del reato, affinché serva nel dibattimento, mentre invece l'inchiesta li offriva soltanto al pubblico ministero.

Del resto, nel preambolo della legge delega n. 974, all'articolo 2, si afferma che «vanno attuati nel processo penale i caratteri del sistema accusatorio. Tale tendenza — si aggiunge — si armonizza con i principi costituzionali, quali quelli sull'obbligatorietà dell'azione penale e sulla posizione ordinamentale del pubblico ministero nel sistema accusatorio, i cui caratteri emergono attraverso la netta differenziazione di ruolo tra pubblico ministero e giudice, l'eliminazione del segreto negli atti del giudizio e nella formazione della prova, l'accentuazione dei poteri delle parti e la parità tra queste, nonché la valorizzazione del dibattimento della oralità».

Così — fu detto — si identificano meglio le competenze del pubblico ministero, nel

tentativo di interpretare il più realisticamente possibile l'articolo 112 della Costituzione: «il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale»; ma in questo caso, appunto, in uno stadio preprocessuale e riconoscendo la «parità» tra volontà dell'imputato e del pubblico ministero per semplificare lo svolgimento del processo. Una decisione certo più giusta e più valida quando la prova si forma nella dialettica processuale, anziché nella solitaria ricerca dell'organo istruttore, pubblico ministero o giudice, durante il dibattimento.

Tuttavia, con troppo entusiasmo garantista, Lattanzi scrive: «nel codice risulta ben posto in evidenza lo stadio preprocessuale delle indagini preliminari». La persona, nei cui confronti si svolgono le indagini preliminari, non è quindi un imputato, non può e non deve risentire in conseguenza delle indagini degli effetti negativi di tale qualificazione, mentre gli spettano tutte le garanzie a questa collegate.

Questo — a mio parere — è uno dei punti passibili di revisione; esso conferma infatti un passaggio addirittura dirompente dall'assolutismo poliziesco delle dittature ad una visione garantista eccessiva. Tanto più che le benevoli ispirazioni dell'attuale codice di procedura penale sono state ampliate dall'alluvione di decreti, leggi e «leggine» ulteriormente garantiste; basterebbe citare la famigerata legge Gozzini e le conseguenze delle decisioni «ammazza sentenze».

Mi sono particolarmente diffuso in questa introduzione perché ritengo che, se oggi la mafia e con essa la criminalità organizzata, compresa quella politica, hanno potuto assumere drammatiche dimensioni, lo si deve specialmente al profluvio di leggi e di interpretazioni penali in contrasto con la mancanza di poche leggi idonee ed adeguate. Nessuno chiede leggi di emergenza, bensì una revisione ed una interpretazione ben più severa ed attiva rispetto a quanto accade oggi, e soprattutto il rispetto della legge quando, finito il suo iter processuale, diventa sentenza esecutiva.

Come rappresentante del gruppo della lega nord, come cittadino italiano e come federalista ritorco contro il Governo, campione del centralismo partitocratico, la col-

pa incommensurabile di avere consentito, con la sua incredibile latitanza, che oggi la mafia sia padrona non solo di Palermo ma di tutto il Mezzogiorno. Fu la lega nord, fin da dieci anni or sono, a denunciare la diaspora dei mafiosi distribuiti fuori delle loro residenze abituali, determinando come immediata conseguenza profondi inquinamenti. Fu la lega nord — e possiamo provarlo abbondantemente — a sollecitare sulle piazze e in Parlamento tempestive, efficaci e severissime misure contro la mafia e tutta la criminalità organizzata.

L'esame accurato che ho eseguito sul decreto-legge recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa mi ha ulteriormente confermato come finora sia stato brutalizzato e strumentalizzato, soprattutto per motivi politici inconfessabili, il ricorso alla cosiddetta presunzione di innocenza. Certo, è valido il principio *in dubio pro reo*, ma trovo opinabile, quando si hanno infinite prove della tragica, sanguinosa attività delle mafie e delle cosche collaterali in genere, la formula inserita nell'articolo 530 del codice di procedura penale, che recita: «Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato, o che il reato è stato commesso da persona imputabile».

Questo articolo, a mio parere, sembra annullare nel modo più drastico il contributo dei pentiti, che invece, nel decreto-legge in discussione, trova giustamente particolare rilievo. E proprio la nullificazione aprioristica e preconcepita del contributo dei pentiti, utilizzato soprattutto da parte di alcuni magistrati ben noti (che non voglio nominare), ha provocato quel fenomeno che nel gergo popolare viene definito «ammazza sentenze».

Ho letto attentamente la relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia, compilata dall'ex ministro dell'interno Scotti. Debbo dire che molto di quel materiale lo avevo già largamente trovato nei servizi giornalistici.

Per obiettività, in questo quadro condivi-

do la distinzione inserita nella parte introduttiva ed esplicativa del provvedimento in esame tra terrorismo e «piovra». Eccola: «Mafia, camorra e crimine organizzato non ammettono 'letture' diverse: se il terrorismo poteva essere e fu sconfitto anche 'politicalmente', le associazioni delinquenziali che imperversano in aree sempre più estese del territorio nazionale e che pretendono di esercitare i poteri tipici di un 'anti-Stato' vanno represses senza tentennamenti e senza la pavida ricerca di spazi di mediazione, che farebbero ineluttabilmente crollare la fiducia dei cittadini nei propri rappresentanti istituzionali».

Giusto: ma *cui prodest?* Ancora una volta, enfatiche esternazioni riemergono nella già citata relazione dell'ex ministro Scotti. Ripeto testualmente: «Il paese attraversa un particolare momento. Il Governo non è e non vuole restare inerme di fronte all'attacco della criminalità organizzata. (...) Occorre un elevato senso di responsabilità in tutti, affinché sia vanificata la volontà del crimine organizzato di indebolire e di disunire le istituzioni e gli uomini di esse. È necessaria una forte unità nelle istituzioni, in modo che esse reagiscano all'elevato potere della criminalità organizzata, che oggi rappresenta un grave pericolo per la vita democratica del nostro paese».

Bravo Scotti! Uno splendido pistolotto finale, che gonfia gli echi delle liturgie funebri attorno ai brandelli delle vittime della mafia! Incalza, con lo stesso tono, il guardasigilli Martelli, il quale afferma: «È ora il momento di recuperare una forte iniziativa, nella consapevolezza che la mafia non perde tempo. Ecco perché con i provvedimenti in discussione il Governo ha inteso fornire una risposta forte e determinata all'aggressione che il crimine sta portando allo Stato democratico ed alle istituzioni attaccandone in modo sempre più feroce e sanguinario, insidioso e sofisticato, i simboli e i rappresentanti. Se la strage di Capaci ha rappresentato l'occasione per tale speciale intervento normativo, non si può comunque affermare di essere in presenza di una misura dettata da spinte emotive o casuali: il provvedimento trae la sua legittimazione proprio dal preesistente clima di attesa e dalle pressanti

motivate richieste dell'opinione pubblica e di chi opera nella lotta alla mafia».

Però — dico io, e con me tutti gli italiani — dopo la strage di Capaci c'è stata quella di Palermo, e purtroppo ce ne saranno altre ancora. Ecco perché non si può non dare ragione al presidente della commissione antimafia Macaluso, quando sostiene che non solo nella Commissione, ma in tutto il paese esiste un senso di profondo scoramento e di frustrazione. «In effetti nel Mezzogiorno» — ha detto Macaluso — «la delinquenza organizzata ha una sua base di massa (e attraverso questa un suo consenso sociale) nella illegalità diffusa e nei fenomeni non marginali di degrado economico e sociale. E qui sta la radice dei suoi rapporti con la politica e l'amministrazione pubblica, che trova espressione nel controllo più o meno vasto delle amministrazioni locali e di una parte del corpo elettorale. Tutto questo è favorito, da una parte, dall'esistenza di enormi serbatoi di manovalanza delinquenziale costituiti dalla disoccupazione giovanile e, dall'altra, dall'offuscamento o annullamento di ogni confine tra un modo tradizionale di fare politica tipico del Mezzogiorno (il clientelismo, il trasformismo, la ricerca spregiudicata e senza scrupoli del consenso elettorale) e contatti di vario tipo con gruppi o uomini della delinquenza organizzata. Bisogna dire che questo è veramente il terreno più vischioso e più difficile per chiunque voglia agire con serietà nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata. Tale lotta è dunque legata da un lato ad un cambiamento radicale della politica meridionalistica (che si ponga un obiettivo di un avvenire produttivo nel Mezzogiorno e non alimenti più quel mostruoso blocco sociale che si è costituito, con maggiore o minore organicità, per il controllo e la gestione della spesa pubblica) e dall'altro ad una profonda riforma della politica».

E adesso lo Stato, dopo decenni di sonnambulismo e di omertosa connivenza con la mafia, fa la voce grossa ed ha mobilitato addirittura l'esercito. Nel contempo ostenta, con la presentazione del provvedimento che stiamo esaminando, la volontà di far procedere alacremente i lavori per l'ulteriore coordinamento delle strategie contro la ma-

fia e per rinvigorire l'efficienza della DIA, mentre sembrano diradarsi, di fronte all'eccessivo ritardo nel contrastare l'avanzata della mafia e della criminalità organizzata, le baruffe corporative per la costituzione della superprocura.

Ma noi vogliamo fatti e non chiacchiere, ed è sui fatti che giudicheremo questo Governo. Per questo voglio concludere respingendo con forza le strumentalizzazioni che, dopo la tragedia di Palermo, sono tornate a rimbalzare attorno alla lega nord. Mi chiedo invece se quello che ho detto in quest'aula, se quello che diremo ancora noi della lega nord in quest'aula continuerà a restare, per questo Governo, per questo Palazzo o per questo regime, solo una grida manzoniana.

Concludo confessando senza reticenze, onorevoli colleghi, che è estremamente difficile per me, ormai sulla via del tramonto, sperare di ottenere dagli uomini seduti davanti a noi sui banchi della *nomenklatura* una ragionevole, rassicurante risposta adeguata (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Correnti. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Ferri.

**GIOVANNI CORRENTI.** Signor Presidente, onorevole relatore, signor sottosegretario, credo che l'atmosfera che normalmente accompagna la discussione sulle linee generali sia tale da delimitare francamente gli spazi di intervento con uno scopo molto preciso, quello di segnare, al di là di ogni possibile dubbio, una testimonianza anche a futura memoria in ordine a problemi talora banali, altre volte estremamente gravi, come quelli che affliggono il paese in questo momento. È in questo spirito che, in termini estremamente succinti, io proporrò all'Assemblea alcune considerazioni.

L'approccio del gruppo del PDS a queste norme è stato di estrema disponibilità, perché abbiamo avvertito e avvertiamo l'allarme della criminalità, giunto a livelli di insopportabilità per tutto il paese e non soltanto per le cosiddette quattro regioni a rischio.

Sarebbe stato un impatto errato, forse demagogico, quello di demonizzare uno

sforzo normativo da parte del Governo in un momento come questo. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità: il Parlamento, legiferando nel modo più opportuno, il Governo, governando. Credo che questa debba essere l'impostazione moderna anche dei rapporti politici. Il Governo faccia il suo mestiere, e governi. Se ritiene che sia necessaria una legge, il Parlamento ha l'obbligo di farla, la migliore possibile, dando poi interamente al Governo la responsabilità di gestire questa legge come le altre.

E tuttavia, noi nutriamo i più fieri dubbi che un ulteriore provvedimento in questa materia, articolato come questo decreto-legge dell'8 giugno 1992, sia strumento non dico definitivo, ma fortemente utile allo scopo che ci andiamo prefiggendo. E perché riteniamo di nutrire grandemente questi dubbi? Perché, se non andiamo errati, in un compito che è disagiata, in materia di criminalità, quello al nostro esame deve essere il centoquindicesimo provvedimento.

Allora forse non è lo strumento tecnico della norma quello di cui abbiamo bisogno, ma un intervento serio del Governo, che appunto governi. E non ci pare, sulla base di quello che andremo ad esaminare più avanti, che questo sia accaduto o accada.

Non abbiamo assunto questa posizione in termini estemporanei, con riferimento unicamente a questa vicenda normativa; l'abbiamo sempre avuta. Io ricordo di aver concorso a sollevare con i miei compagni i più fieri dubbi, ad esempio, in sede di approvazione di tutte le ultime leggi finanziarie, denunciando al ministro Vassalli prima, al ministro Martelli poi, il fatto che le risorse destinate alla giustizia erano assolutamente insufficienti. Da ciò abbiamo fatto discendere una posizione che ci è sempre parsa coerente.

È inutile fare belle leggi, se poi non si applicano. Signor sottosegretario (consentite che io mi rivolga direttamente a voi), si è creata la DIA, organo sul quale, così com'è strutturato, noi nutrimmo forti perplessità. La legge istitutiva della DIA è norma dello Stato da molto tempo. Ma sapete cosa avete realizzato? Assolutamente nulla! Vi descrivo, a titolo di esempio, cosa è la DIA nella sede di Palermo (attenzione: di Palermo):

sono tre disadornate stanze con quattro sedie ed un telefono. A mesi dall'istituzione! Allora, abbiamo bisogno di leggi? Ma mai più!

Signor sottosegretario, come state reclutando il personale necessario a questa struttura, essa sì, ritenuta importantissima e definitiva? Lo state reclutando secondo i più bei canoni spartitori, che sempre hanno regolato la gestione governativa, ignorando criteri di merito, ignorando concorsi, privilegiando chiamate *ad personam*. Così si gestisce la DIA!

Allora, questa legge potrà essere buona agli occhi di taluno, potrà non esserlo agli occhi di talaltro. Certo è che, gestita in termini governativi, come si è gestita la legge istitutiva della DIA, sarà un penoso fallimento.

Vediamo rapidamente come nasce la norma che esaminiamo. Nasce con un decreto in data 8 giugno, che subito fa sorgere nel paese le più fiere posizioni di contrarietà. Sono posizioni corporative? A me non pare siano tali. Sono posizioni preoccupate, perché quel decreto è anche tecnicamente fatto in maniera assolutamente scorretta. È possibile che i rappresentanti delle camere penali siano stati animati non certo da spirito di bottega, ma da preoccupazioni di contenuto prevalentemente professionale, quindi che la loro valutazione sia riduttiva rispetto a quella più complessiva logica che deve guidare il legislatore. Ma ora si aggiunge anche la posizione critica del consiglio nazionale forense. Penso ad autorevoli componenti della commissione Pisapia, che hanno preso le distanze dal provvedimento, perché chi ha redatto la norma nella sua stesura originale non si è reso conto che, distruggendo un principio fondamentale del codice di rito, quello attinente ai modi ed alla sede di formazione delle prove, dava un colpo di spugna al nuovo codice di procedura penale, senza provvedere a sostituirlo. In buona sostanza, si distruggeva un dato fondamentale dell'impianto accusatorio, certo senza tornare alla struttura inquisitoria del codice Rocco.

Questo per dirne una; ma in quel decreto di storture ve ne erano moltissime. Faccio soltanto un esempio: si era ipotizzata una sorta di falsa testimonianza con riferimento

alle dichiarazioni rese da un testimone alla polizia giudiziaria. Un'affermazione di questo genere non era stata neanche ipotizzata dal codice Rocco. E, d'altra parte, sarebbe stato assolutamente inutile, perché da tanto tempo la giurisprudenza aveva stabilito che ben si poteva sanzionare il teste mendace o reticente nelle dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria, sotto il profilo del delitto di favoreggiamento. Quindi, inutile. Allora ci chiediamo anche: ma chi dà supporto tecnico al ministro guardasigilli? Chi è che gli suggerisce, rispetto ad una sua linea e volontà politica, come fare le leggi?

Grazie al cielo, una presa di posizione di rappresentanti autorevoli della società civile — ma noi rivendichiamo soprattutto il nostro ruolo emendativo, di ricerca, di suggerimento — ha posto riparo alle più cospicue storture. In effetti, tali sono state le critiche, da noi ampiamente propiziate, che nella lettura avanti il Senato l'impianto normativo è stato migliorato in maniera cospicua. I momenti, direi, sono stati due. Dapprima il ministro si è accorto di aver varato una norma assolutamente incredibile; successivamente ha dato la sua disponibilità per una significativa attività di emendamento da parte del Senato.

Aggiungo che in sede di Commissione si sono ottenuti ulteriori miglioramenti. Penso soprattutto all'impostazione di quello che definirei un doppio binario, anche perché questo era un dato importantissimo. Quando si mette mano ad una disciplina codicistica, bisogna rammentare che riguarda tutti i processi, sia quello per un reato banale commesso a Cuneo, sia quello per un gravissimo crimine commesso a Palermo. Ecco, una rettifica su questo piano è stata apportata, anche se effettivamente continua a lasciarmi estremamente perplesso la nuova impostazione dell'articolo 500 del codice di procedura penale, perché tutto sommato la prova non si forma più nel dibattimento. Il convogliarsi di atti di polizia giudiziaria, non solo del PM, nel fascicolo dibattimentale, previo il meccanismo delle contestazioni, certamente è un *vulnus* importante a quel principio fondamentale. E tuttavia una prima approssimazione si è realizzata.

Abbiamo apprezzato, anche perché ne

siamo stati sostanzialmente portatori, il nuovo impianto, la dizione dell'articolo 416-bis; così come ci è parsa e ci pare rilevante la riforma dell'articolo 644. Qualche miglioramento vi è stato — consentite che sottolinei i nostri apporti — anche con riferimento all'articolo 15 (la nuova disciplina carceraria, per intenderci), che tuttavia non ci lascia del tutto persuasi, per le ragioni che illusterrò fra un momento. Scompare, perché la Commissione della Camera ha inteso bene la nostra censura, il delitto di false informazioni rese alla polizia giudiziaria. Quanto al fermo di polizia giudiziaria (grazie al cielo scomparso a suo tempo), con quel comma 2-bis da noi suggerito al Senato si ridimensiona un istituto che francamente, oltre che lasciar perplessi sul piano dei diritti generali del cittadino, ci lascia ancor più perplessi sul piano della sua utilità concreta.

Vi sono ancora elementi che non vanno, però; e noi ci auguriamo che in sede di Assemblea taluni nostri emendamenti (ridotti all'osso, perché sono numericamente molto pochi), possano trovare accoglimento. Ci preoccupa ancora l'impostazione, per esempio, dell'articolo 4, laddove non è stato posto un termine alla segnalazione — non si chiama più rapporto — della polizia giudiziaria al pubblico ministero. Abbiamo chiarito al Governo da cosa derivi la nostra perplessità. Il Governo ha risposto che nella gestione del nuovo codice di procedura penale accadeva che, ricevendo una qualsiasi informazione di reato, la polizia giudiziaria, per scaricarsi di responsabilità, di oneri di indagine e così via, mandasse tutto al giudice; dopo di che, non succedeva più nulla, se non che il numero dei fascicoli delle procure risultava decuplicato. Non abbiamo ragione di dubitare della buona fede, sul piano ermeneutico, del Governo su questo punto, ma continuiamo a credere che esso prenda un abbaglio, perché questa norma, collegata con altra, sempre di nuovo impianto, sempre con riferimento all'articolo 4 del decreto, che lascia totalmente libera la polizia giudiziaria di compiere indagini prescindendo dalla delega o dalle direttive del pubblico ministero, può in prospettiva diventare fiera di gravi guasti. Allora non bisogna fare le leggi sull'onda delle emozioni, ma occorre

valutarle anche in prospettiva, nella loro gestione.

Può accadere che la polizia giudiziaria indaghi teoricamente per anni su un cittadino e questi non ne sappia nulla. Mi chiedo — e chiedo — se questo sia un connotato tipico di un paese civile.

Il soggiorno cautelare introdotto dal ma-  
xiemendamento non ci trova concettual-  
mente contrari, ma la formulazione è tale da  
risultare assolutamente inaccettabile. Infat-  
ti, delle due l'una: o siamo a livello di  
tentativo, come già enunciato, oppure po-  
niamo in essere un'operazione di legittima-  
zione del sospetto. Questo non è soltanto un  
forte *vulnus* costituzionale con riferimento  
ai diritti di qualsiasi cittadino, ma è un  
attestato di incapacità, da parte del Gover-  
no, di applicare in termini sanzionatori nor-  
me che già esistono. Se, per esempio, un  
tizio ha un patrimonio cospicuo che non  
denuncia al fisco o che non può essere  
giustificato, egli va perseguito in sede pena-  
le, attraverso le norme fiscali, con quelle  
riferite alla criminalità organizzata, ovvero  
in base all'articolo 416-*bis* del codice penale.  
Questo è il modo in cui si deve agire.

Certamente, fino a quando gli uffici della  
DIA non avranno neppure un computer, che  
ormai si trova persino nell'ufficio dell'ultimo  
ragioniere o commercialista di provincia,  
questi risultati non li otterrete mai! È neces-  
sario, allora, non alimentare la cultura del  
sospetto, ma favorire quella della giustizia.  
Questo è il punto.

Infine, in tema di sospensione della conces-  
sione dei benefici, norme più severe (che  
diventano poi norme sostanziali) potevano e  
possono essere accettate — vorrei — dire  
sotto un profilo di sanzione accessoria: i più  
pericolosi criminali sappiano che a loro non  
deriverà soltanto una sentenza, ma anche  
una pena sul piano afflittivo più severa. Su  
questo, in termini di politica criminale, non vi  
è nulla da eccepire, tanto più che la legisla-  
zione deve possedere il dinamismo dei tempi.

Tuttavia, questa norma, nel modo in cui  
è stata strutturata, non va bene perché  
riguarda persone che, in sede di espiazione  
della pena, erano state ammesse ai benefici  
perché avevano dimostrato al giudice dell'e-  
secuzione di poterne godere.

La stessa norma non va bene sotto altri  
profili propriamente tecnici, anche se il Se-  
nato l'ha in parte migliorata. Come si può,  
infatti, sostenere che un determinato regime  
è possibile soltanto se siano state concesse  
le attenuanti (se ben ricordo) degli articoli  
62, n. 6, e 114 del codice penale, ossia  
l'attenuante comune del risarcimento del  
danno e la minor partecipazione in termini  
associativi? Si tratta di aspetti che afferisco-  
no alla pronuncia della sentenza, non al  
modo di espiazione della pena. Questo non è  
possibile!

Permane, inoltre il nostro maggiore dub-  
bio: in particolare, se una persona non può  
collaborare perché non ha nulla da dire, che  
cosa succede? Deve essere forse più grave-  
mente sanzionata?

Non siamo contrari — lo ripeto — all'isti-  
tuto in sé, ma non è accettabile il modo in  
cui viene disciplinato da un punto di vista  
tecnico.

Signor sottosegretario, concludo il mio  
intervento sottolineando che vi abbiamo of-  
ferto un confronto leale. Non vi sarà sfuggi-  
to, al riguardo, il nostro atteggiamento con  
riferimento alle valutazioni costituzionali.  
Abbiamo proposto pochi emendamenti, ma  
seri. È evidente che il nostro atteggiamento  
non potrà che discendere dallo sviluppo dei  
lavori dell'Assemblea e dall'atteggiamento  
del Governo.

Concludo, invitandovi a non collocare  
questa legge nella stessa cornice di provve-  
dimenti recenti come, per esempio, quello  
che ha previsto l'invio dell'esercito in Sicilia.  
Ho sentito dichiarare — e me ne sono  
stupito — che i nostri soldati non hanno  
neanche le munizioni. Lo ha detto anche un  
capo di stato maggiore. «Questi non hanno  
le cartucce...!». Così si inganna il paese. Mi  
auguro che non uno di questi militari di leva  
sia affrontato da gente che il *kalashnikov* lo  
usa benissimo perché, altrimenti, alla sce-  
neggiata dell'esercito disarmato aggiungere-  
mo il dramma di un giovane militare di leva  
accoppiato perché non aveva nemmeno una  
cartuccia o, se l'aveva, non la sapeva usare!  
(*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'o-  
norevole Ferri. Ne ha facoltà.

Avverto che il successivo oratore iscritto a parlare è l'onorevole Maiolo.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, la lunga, tormentata, complessa storia della riforma del processo penale ha visto impegnato il mondo politico e — diciamo così — quello dei giuristi, in particolare la magistratura, in una lunga ed annosa diatriba caratterizzata da una sorta di incomunicabilità. Si tratta di un aspetto che voglio ricordare all'inizio della discussione su un provvedimento che — non bisogna nasconderselo — presenta luci ed ombre, viaggia sul filo della costituzionalità e che — secondo alcuni — rappresenta un'evidente marcia indietro rispetto alla riforma del processo penale. Credo sia giusto ricordare che, all'epoca in cui fu varato il nuovo codice di procedura penale, molti magistrati impegnati sul fronte della criminalità organizzata, amaramente ed a mezza voce (perché allora dare un giudizio del genere sul codice di procedura penale significava essere retrogradi e non allineati ad un certo tipo di cultura illuminata), dissero: «Ha vinto la mafia!».

Dico questo perché nel nuovo processo penale la magistratura, nella sua stragrande maggioranza, non ha mai creduto. Ricordo quando consegnai, a nome dell'Associazione magistrati, all'allora presidente della Commissione giustizia del Senato, senatore Vassalli, i risultati di un sondaggio — una sorta di referendum — che aveva coinvolto la magistratura italiana, sondaggio con il quale ci si preoccupava soprattutto della formazione della prova. Pensare che la prova, con particolare riferimento ai reati di criminalità organizzata, si potesse formare solo in sede di dibattimento, rappresentava una grande delusione ed una grande mistificazione. Comunque, quando tale orientamento è diventato legge dello Stato, si è cercato, con molto spirito di responsabilità, di non sottolineare più il problema e credo che nelle aule giudiziarie si sia cercato sempre di recuperare il senso della giustizia.

Ha ragione l'avvocato e collega Correnti. Anch'io sono d'accordo sulla necessità di combattere la cultura del sospetto e di riaffermare la cultura della giustizia. Ma la cultura del sospetto è già stata introdotta

con la legge Rognoni-La Torre e con una serie di provvedimenti adottati con grandi lacerazioni e conflitti, spesso in presenza della difficoltà di formare una prova credibile che potesse acquietare non soltanto la coscienza del giudice, ma anche quella del cittadino.

Credo che nella ricerca di un certo tipo di equilibrio tra garantismo e difesa sociale, ricerca che ha sempre occupato le società di tutti i tempi e che oggi interviene in un momento di grande incertezza e di disorientamento, il merito più evidente del decreto-legge, sotto il profilo politico ed istituzionale, sia proprio quello di recuperare credibilità al processo, in una realtà come la nostra che è molto distante da quella di paesi in cui la formazione della prova, la sua valutazione ed il giudizio sono affidati a criteri completamente diversi dai nostri. Il processo accusatorio puro va bene per i sistemi in cui vi è l'esercizio facoltativo dell'azione penale, in cui vi è l'applicazione del principio della presunzione di non colpevolezza e, addirittura, della presunzione di innocenza, a differenza del nostro sistema costituzionale (ad esempio, nell'ordinamento inglese e in quello degli Stati Uniti). Ma noi abbiamo calato in una cultura giuridica così lontana e caratterizzata dalla ricerca della verità una previsione di quel genere. Auspico che la Corte costituzionale — che ha affrontato coraggiosamente, e bene ha fatto, la questione — continui su questa strada per cercare di correggere il tiro e riportare anche le forze politiche di fronte al senso di responsabilità; è certo, infatti, che non è sufficiente questo passo — anche il Governo dovrebbe svolgere una riflessione su tale aspetto — per recuperare alla logica e alla ragionevolezza di un sistema l'impianto processualistico nel settore penale del nostro paese. Credo che la ricerca della verità sia stata e sia uno degli elementi più rilevanti; mi riferisco, naturalmente, alla verità delle carte, alla verità processuale. Si tratta, però, pur sempre di verità. E dobbiamo riconoscere che il nuovo processo penale ha tralignato rispetto alla ricerca della verità, perché ha già introdotto, attraverso il patteggiamento, una prima breccia. Diciamocelo chiaramente! Si tratta quindi di un sistema — lo ripeto — che si è

venuto a calare in una cultura giuridica completamente diversa.

Ecco, io ritengo che il decreto-legge in discussione cominci in qualche modo a recuperare (in maniera frammentaria e, per certi versi, contraddittoria) un certo significato politico, perché apre una breccia più grande, costringendoci tutti a recuperare, a chiarire tanti equivoci di fondo e tante ipocrisie, nonché a cercare di portare chiarezza e ordine in un sistema che ha bisogno di garantire la certezza (principio invocato tantissime volte in quest'aula negli ultimi giorni, da più parti politiche), per lo meno tendenziale, della giustizia e del diritto, nonché la riaffermazione del principio di legalità. In materia, certamente, sono estranee certe logiche; è chiaro che la logica del sospetto in qualche modo è contraria al principio della certezza del diritto; però, di fronte ad una società complessa e ad una criminalità organizzata così forte, credo si debba individuare un punto di equilibrio, anche utilizzando strumenti nuovi. Ecco perché ritengo che alcune regole — soprattutto in tema di acquisizione della prova — siano importanti e debbano essere approvate proprio come spinta ad un recupero credibile ed onesto del sistema.

È vero: il sistema del doppio binario può destare qualche perplessità dal punto di vista costituzionale. Però, tutti noi sappiamo benissimo che oggi la criminalità è profondamente cambiata (e, soprattutto, che si tratta di una criminalità sempre più organizzata); è quindi evidente che il recupero, che poi si effettua in sede dibattimentale, di una uniformità di trattamento, può (lo ha già detto molto bene il relatore) in questo senso acquistare anche il dubbio e il sospetto istituzionale dell'esistenza di qualche discrasia sotto il profilo della costituzionalità.

Accanto a questo, vi è un altro aspetto importante che credo il decreto-legge n. 306 abbia il merito di affrontare, sia pure — anche per quanto riguarda questo settore — solo parzialmente: mi riferisco al maggiore spazio da dare alla polizia giudiziaria e al pubblico ministero. La riforma del processo penale, anche in questo senso, forse a mio avviso è stata poco attenta al contesto sociale e a quello che stava emergendo — non

dimentichiamoci, infatti, che quando è stato varato il nuovo processo penale, la criminalità organizzata era già forte (diciamocelo chiaramente!), non vi erano segni di un suo regresso —, nonostante i campanelli d'allarme che si suonavano («non è possibile ridurre in questo momento i poteri della polizia giudiziaria», oppure «non è possibile concentrare la formazione della prova nel dibattimento»), a costo di rischiare l'impopolarità sotto il profilo della cultura giuridica del momento. Credo quindi che, anche sotto tale punto di vista, sia necessario un recupero, naturalmente coordinato al principio del garantismo: è chiaro che l'equilibrio tra difesa sociale e garantismo deve essere sempre ricercato. Così come non abbiamo ceduto durante il periodo del terrorismo a cadute di tensione giuridica di fronte ad un paese che, anche allora, gridava chiedendo l'istituzione della pena di morte e restrizioni inusitate, dobbiamo oggi ricercare quell'equilibrio.

È chiaro che su questo terreno il nostro gruppo è contrario a qualsiasi forma di eccesso nella difesa sociale che non sia controllata dal garantismo e dalla difesa della persona. Tuttavia, rispetto all'obiettivo finale, che è quello della ricerca della verità, sia pure processuale, è assai importante il momento dell'esercizio dei poteri della polizia giudiziaria e del pubblico ministero, che sono impegnati in prima battuta nella ricerca della prova e nel fermarla sulla carta, perché poi essa si disperde, si affievolisce e si stempera. Che cosa rimarrebbe, altrimenti, nel dibattimento? È inutile che il paese si scandalizzi di fronte ad alcune sentenze quando esse non riescono a trovare l'aggancio con la prova.

In questo caso si tratta di garantismo, poiché una sentenza non agganciata alle prove che risultino dagli atti non è giusta, anche se magari nella coscienza popolare e nell'emozione del momento può sembrarlo. Ma c'è una bella differenza con il riscontro degli atti; noi siamo abituati ai doppi processi, a quelli della stampa e a quelli che si celebrano nelle aule di giustizia, i primi spesso caratterizzati dal sospetto, dalle voci, dalle fughe di mezze verità, gli altri invece garantiti da una ricerca coraggiosa, puntua-

le e frutto di sacrificio, degli elementi di prova. Credo, allora, che anche questa parte del decreto vada sostanzialmente apprezzata, per lo meno come impegno politico per un maggior coordinamento: la speranza è che non ci si fermi a questo momento.

Il terzo punto che vorrei sottolineare riguarda il ruolo del giudice. Devo dire, per onestà, che personalmente non credo che la superprocura risolverà il problema della criminalità organizzata. Secondo me essa è stata eccessivamente caricata — e forse sarebbe stato meglio non farlo — di potenzialità: diciamo celò chiaramente. Tuttavia, poiché siamo alla disperazione ed in qualche modo alle corde di fronte alla criminalità organizzata, chi se la sente di far marcia indietro oggi sulla superprocura? Si teme di poter perdere uno strumento in qualche modo efficace per combattere — poi spiegherò meglio come si debba interpretare, a mio avviso, questo concetto — la criminalità organizzata.

Non credo, quindi, che ci si possa aspettare molto dalla superprocura, ma ciò non per l'impegno di questo o quel validissimo magistrato che reggerà la superprocura o dei sostituti procuratori nazionali o ancora dei sostituti procuratori distrettuali. Temo che se non vi sarà un coordinamento forte tra le due procure, questo sistema di doppio binario finirà più per intralciare che per rendere efficace un certo sistema di indagini. Occorre dirlo chiaramente: è inutile illudersi. Correnti diceva che illudiamo il paese sotto altri versi, ma cerchiamo di non illuderlo su questo. Diciamo chiaramente che si tratta di un tentativo onorevole per arrivare ad un certo tipo di soluzione.

Tuttavia, mi chiedo se possiamo ancora fare questioni di spesa in materia di giustizia. Avevo presentato un emendamento in Commissione, e lo ripresenterò in Assemblea, che cercava di ovviare al fatto che è inutile rafforzare la procura se non aumentiamo il numero dei giudici delle indagini preliminari. A me sembra che il Governo debba riflettere su tale aspetto; non so se dovremo farlo per forza in questa sede o affidarci alla raccomandazione per il Governo di rivedere il problema in un quadro generale. Ma non possiamo — lo ripeto —

fare questioni di spesa rispetto ad un obiettivo che tutti oggi definiscono come primario. Siamo tutti consapevoli che non possiamo andare avanti così e se non aumenteremo il numero dei GIP, tutto il lodevole e prezioso lavoro dei superprocuratori subirà ritardi enormi e perderà forse credibilità, a meno che non sia pronto un adeguato numero di GIP per rafforzare la loro azione.

Ci dobbiamo anche rendere conto che il ruolo del giudice sta cambiando. Un mutamento si verificò già durante la fase della lotta al terrorismo, per esempio per quanto riguarda il rapporto fra il giudice ed il pentito. In quell'occasione, fu il legislatore a dare il «la», fu la volontà politica ad essere d'impulso e di spinta; certo vi furono casi isolati di giudici che svolsero, per così dire, funzioni di supplenza, ma in generale il segnale di partenza fu dato dalla volontà politica. Così il giudice si è ritrovato spesso in prima linea a gestire situazioni delicate, talvolta, come abbiamo visto, con il rischio della vita.

A questo proposito, dobbiamo ricordarci che il pubblico ministero è un magistrato ugualmente caratterizzato dalle garanzie di autonomia e di indipendenza di ruolo; per fortuna, nel nostro paese il pubblico ministero non è soggetto all'esecutivo, perché anch'esso deve offrire garanzie di terzietà della valutazione della prova e nel giudizio (è questo per il cittadino il garantismo).

Oggi, però, chiediamo al giudice — ed in particolare al pubblico ministero — un impegno diretto sul fronte della lotta contro la criminalità; l'impostazione della superprocura legalizza ed istituzionalizza un nuovo ruolo del giudice. A questo punto, rendiamoci conto — la mia è una riflessione, non tanto l'indicazione di una soluzione — che il ruolo del giudice sta cambiando e non scandalizziamoci per i comportamenti del Consiglio superiore della magistratura. L'organo di autogoverno, infatti, è stato trainato dal profilarsi di un nuovo ruolo del giudice ad assumere atteggiamenti che sono stati aspramente criticati anche ad alto livello istituzionale. Ma non possiamo ragionare con due pesi e due misure.

Spero che questo Parlamento abbia la

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

forza e la capacità di affrontare presto la riforma dell'ordinamento giudiziario; penso che il Governo abbia tutta la disponibilità a portarla avanti. In quella sede sarà molto importante condurre un'adeguata riflessione sul ruolo del giudice. A questo proposito, esprimo la mia soddisfazione per il fatto che la Commissione giustizia della Camera abbia accolto, con l'assenso del Governo, l'emendamento relativo alla reversibilità delle funzioni.

Si tratta di una misura che ho proposto in considerazione di una lunga battaglia portata avanti dall'Associazione magistrati. La finalità è di recuperare il magistrato ad un ruolo ritenuto in un determinato momento più congeniale e che può rappresentare l'occasione per mettere a frutto l'esperienza acquisita in altri ruoli. In presenza del principio della pari dignità delle funzioni, sarebbe stato veramente contrario alla logica non permettere, per esempio, ad un magistrato che esercitasse funzioni di legittimità in Cassazione di tornare ad esercitare funzioni di merito o ad un magistrato con funzioni d'appello di tornare a fare il pretore o il giudice di tribunale, andando in prima linea dopo aver acquisito esperienza in funzioni cosiddette superiori; ciò sarebbe stato illogico per il principio della distinzione tra funzioni e grado.

Confido che la modifica — articolo 21-sexies — sia mantenuta, perché il principio della reversibilità delle funzioni è in grado di sbloccare fortemente la situazione all'interno della magistratura, introducendo un criterio di mobilità. Si risponde così all'esigenza riassunta dal concetto «l'uomo giusto al posto giusto», senza tuttavia ledere il principio dell'inamovibilità; vengono privilegiati le vocazioni e l'impegno che può nascere proprio in questi momenti caldi nella coscienza di un magistrato, spingendolo ad occupare un posto di prima linea con una scelta personale, di funzione, di esperienza, di senso di responsabilità. In definitiva, ritengo che tale aspetto sia importante e che qualifichi questo pacchetto di riforma dell'ordinamento giudiziario introdotto nel decreto in esame.

Vorrei, per inciso, esprimere le mie personali congratulazioni al relatore, onorevole

Gargani, per l'attento e puntuale lavoro svolto nell'esame di una normativa composta, di cui ha individuato efficacemente le diverse materie e tematiche. Nello specifico, per quanto riguarda la parte relativa ad una riforma — sia pure settoriale — dell'ordinamento giudiziario, vi sono alcuni aspetti decisamente importanti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIORGIO NAPOLITANO

ENRICO FERRI. Per quanto concerne il titolo IV del decreto, dedicato alle norme in materia penitenziaria, devo dire che forse mi sento più vicino a chi, in qualche modo, si strappa le vesti in presenza di talune restrizioni. Infatti, dopo tante altalene ed incertezze sul trattamento penitenziario, un certo tipo di garanzia per la persona non dovrebbe affievolirsi in presenza di situazioni di detenzione.

Naturalmente, il decreto-legge anche in questo caso cerca di far fronte a un'esigenza importante: che dal carcere non partano messaggi mafiosi, che non si organizzino stragi. Questo certamente risponde sempre alla ricerca dell'equilibrio, della verità e soprattutto della giustizia e della pace sociale.

Anche il mondo penitenziario, quindi, viene «tirato dentro», giustamente, dal provvedimento, per affrontare un altro problema molto importante, molto delicato. E qui il Governo dovrebbe prendere lo spunto forte, fortissimo per occuparsi dell'edilizia penitenziaria, che costituisce la prima base per far fronte a certe necessità. Sappiamo tutti benissimo che tale settore è stato travolto da luci ed ombre, ma questo non deve precludere un'azione diretta del Governo al riguardo, in primo luogo per la dignità del detenuto, ma anche per delineare un determinato tipo di strategia interna al carcere, senza ledere il diritto del detenuto stesso, della persona. Non dobbiamo mai dimenticarlo, proprio per il principio di centralità dell'uomo che deve caratterizzare il nostro ordinamento. Una risposta deve essere fornita presto, con urgenza, immediatamente. Conoscendo le carceri italiane, non possiamo inserire in questo settore norme a cuor

leggero, non rendendoci conto che andremmo a pesare su una realtà particolarmente difficile e grave. Diciamolo: guai se dimenticassimo che stiamo trattando con esseri umani, a qualsiasi livello.

Dobbiamo ricordare tutto ciò; altrimenti, ci lasceremmo trascinare da una logica perversa che non servirebbe a niente, perchè anche la ricerca della verità e della giustizia finirebbe per essere soltanto uno strumento per affermare la parte peggiore di noi stessi.

Credo che, riguardo a questa parte, si debba sensibilizzare il Governo, ma anche il Parlamento, ad affrontare davvero la questione in termini di dignità, senza cedere al lassismo. Sappiamo benissimo che quest'ultimo, sotto un certo profilo, quando si tratta di un determinato tipo di criminalità e quindi di certe categorie di detenuti, spesso favorisce fughe e segnali pericolosi. Tuttavia, dobbiamo anche pensare che in carcere vi sono detenuti di tutti i tipi; spesso il sovraffollamento impedisce di distinguere da persona a persona e una norma più restrittiva finisce per colpire indiscriminatamente tutti. Questo non è assolutamente giusto, perchè non permette che si compia l'opera di rieducazione nella quale crediamo.

Forse, quindi, quella che ho appena evidenziato è la parte del decreto che più zoppica, per così dire, che in qualche modo può lasciare perplessi. In merito al significato politico del decreto-legge, rilevo che avrei colto l'occasione per inserire qualche disposizione più efficace. Ne cito solo una, che a scopo indicativo desidero riproporre all'attenzione dell'Assemblea, a futura memoria.

Il nostro gruppo avrebbe inserito volentieri una norma che desse il potere agli ufficiali di polizia giudiziaria di accedere direttamente alle banche dati degli appalti, delle concessioni, delle forniture dei servizi e delle opere pubbliche, con carattere obbligatorio per i ministeri di spesa, le regioni, le province, i comuni, le aziende a partecipazione statale o a controllo pubblico. Ho provato due volte a istituire una banca dati: sia al Ministero dei lavori pubblici sia alla regione Lombardia, e non ci sono mai riuscito. Eppure è facilissimo predisporre una banca

dati degli appalti, delle forniture; e bisogna poi renderla obbligatoria. È la cosa più semplice, basta un *computer*. Pensiamo a un ente di spesa che fa appalti, dà concessioni: con il confronto incrociato, con la possibilità di accedere alla banca dati degli appalti in Europa, che la Comunità europea sta realizzando, il gioco è fatto. Si può controllare tutto l'iter dell'appalto, verificare quali soggetti, quali società ricorrano sempre o in prevalenza. Ciò sarebbe di grande rilievo soprattutto in questo momento, in cui molti capitali sono misti, con interessenze straniere, per cui con l'apertura delle frontiere gli appalti sospetti sfuggiranno ancora più facilmente.

Poiché parliamo di lotta alla criminalità, una norma del genere che — ripeto — è molto semplice, di facilissima applicazione — ma occorre una grande volontà politica per attuarla — consentirebbe veramente di portare allo scoperto tutto il sistema di appalti, subappalti, concessioni, che forma quella rete non dico completamente marcia (il qualunquismo e la genericità non mi piacciono), ma tale da inquinare certamente il tessuto sociale, economico e soprattutto morale del nostro paese (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta parlare l'onorevole Maiolo. Ne ha facoltà.

**TIZIANA MAIOLO.** Signor Presidente, trascurerò nel mio intervento di parlare della questione politica concernente la mafia ed i modi in cui affrontare la lotta contro questa organizzazione criminale, sia su un piano puramente emotivo — perché devo confessare che, quando hanno ammazzato Borsellino e dopo l'omicidio del giudice Falcone, la prima cosa che ho pensato è che fosse per me intollerabile continuare a vivere in un paese così — sia sul piano dei possibili suggerimenti da dare al Governo circa le modalità da seguire per affrontare questo problema. Al riguardo, la prima cosa che dovrei dire — lo accenno soltanto — è che bisognerebbe effettuare una totale revisione critica della legge cosiddetta Vassalli-Iervolino, per combattere la mafia sul terreno della sua principale accumulazione di ric-

chezza. Rimando dunque tale questione ad altro momento, anche perché vorrei contenere i tempi del mio intervento.

Desidero invece esaminare il decreto cosiddetto antimafia, e dico «cosiddetto» perché ha in sé due caratteristiche preoccupanti: la prima è la sua inutilità nel combattere la mafia come dimostrano — lo hanno già ricordato in molti — i 113 provvedimenti che lo hanno preceduto, che non erano qualitativamente molto diversi e che si sono rivelati assolutamente inefficaci.

Ma l'aspetto che mi interessa maggiormente sottolineare è la nocività del provvedimento in discussione, perché in nome del fatto — e non è la prima volta che accade — che il fine giustifica il mezzo, cioè che la finalità di combattere la mafia giustifica qualunque metodologia più o meno corretta, più o meno democratica, si prefigura la fine di ogni regola di civiltà giuridica, di uguaglianza tra i cittadini e di certezza del diritto: tre principi cui noi teniamo particolarmente.

A nostro avviso le norme previste dal decreto-legge n. 306 costituiscono un grave attentato alla Costituzione, e sarebbero inaccettabili anche se paradossalmente servissero davvero a scalfire il potere mafioso. Quando infatti saltano le regole, la sconfitta non è della mafia o di qualche organizzazione criminale, ma di tutti noi e dell'intera società democratica.

Attraverso l'analisi di alcuni punti centrali del provvedimento, vorrei dimostrare quanto esso sia pericoloso — come ho già detto — per la civiltà giuridica nel suo complesso. A mio parere non c'è emergenza, per quanto gravissima, che possa giustificare il pagamento di un prezzo così alto.

Tre anni fa circa, nel nostro paese, dopo una discussione pressoché trentennale, abbiamo attuato una riforma del codice di procedura penale che ha introdotto un modesto sistema tendenzialmente accusatorio.

Svolgendo un ragionamento diverso dal mio, l'onorevole Ferri prima di me ha spiegato le differenze tra un sistema tendenzialmente accusatorio e il sistema anglosassone.

Abbiamo abbandonato, ma non completamente, il sistema inquisitorio che avevamo ereditato dal diritto ecclesiastico che aveva

superato, secondo me con un grosso passo all'indietro, il sistema accusatorio del diritto romano. Infatti, troppo spesso dimentichiamo che il sistema accusatorio è nato qui e che noi siamo i principali eredi di tale sistema. Abbiamo attuato una modesta riforma che comunque segnava un cambiamento. Non bisogna mai dimenticare, però, che «tendenzialmente accusatorio» e «accusatorio» sono due sistemi parzialmente diversi.

Di decreto in decreto e di emergenza in emergenza — ma anche prima — il nostro sistema normativo è diventato un insieme disomogeneo, una sorta di frullato all'interno del quale sono entrati via via sempre più in crisi la certezza, la chiarezza e l'organicità. Laddovè dovrebbero esservi delle regole, oggi c'è soltanto un grande disordine; questo credo che lo dobbiamo ammettere tutti. Vi è un sistema che alla fine non è più né inquisitorio né accusatorio, e si mette in pericolo la stessa separazione dei poteri. Compare un sorta di Stato di polizia, compare questo strano personaggio che è il superprocuratore il quale, per ruolo e potere, a mio avviso, assomiglia molto di più ad un ministro di polizia che non a un magistrato, che dovrebbe essere totalmente autonomo dal potere esecutivo.

Alla certezza del diritto come norma positiva si sta sostituendo quindi l'arbitrio: è una politica dei due codici, che io considero molto pericolosa e che adatta la norma a seconda della tipologia dei cittadini.

Alla polizia — dicevo — è consegnato oggi un potere enorme; ne elenchiamo due o tre forme. Innanzitutto, la polizia ha il potere di avviare l'azione penale; ha il potere di fermare un cittadino nei confronti del quale si sospetta che stia per accingersi a commettere un reato. Quindi ha il potere di fermare chiunque leggendo nel pensiero perché, se non vi sono atti concreti «volti a», il concetto dell'«accingersi» è molto indeterminato e quindi pericoloso.

E ancora, la polizia non ha più l'obbligo di riferire la notizia del reato al magistrato entro un termine non stabilito (cioè le 48 ore); di questo si è discusso ampiamente in sede di Commissione giustizia. Abbiamo sperato invano, tutti quanti, che il Governo intendesse recedere su questo punto che dà

alla polizia come unico obbligo quello di riferire «senza ritardo» (concetto quanto mai indeterminato e pericoloso). Qualcuno di noi ha anche chiesto l'ampliamento del termine delle 48 ore, purché venisse precisato entro quanto tempo la polizia è obbligata a riferire, ma la nostra battaglia non ha avuto grandi risultati.

Mi domandò dunque cosa succederebbe se un giorno la polizia decidesse di non trasmettere mai la notizia del reato! Arriveremmo ad una sorta di discrezionalità dell'azione penale, in un paese nel quale la Costituzione impone l'obbligatorietà della stessa. È come se il codice stabilisse che le indagini del pubblico ministero non hanno mai termine: le stiamo già prorogando; figuriamoci se finissero nell'indeterminatezza!

Infine, tra gli altri poteri affidati alla polizia, vi è quello di continuare in totale autonomia, dopo la comunicazione alla magistratura. In Commissione giustizia, il ministro di grazia e giustizia, onorevole Martelli, con molta cortesia e attenzione ci ha precisato che tale situazione di arbitrio, questo potere discrezionale della polizia di riferire entro un termine stabilito riguarda soltanto i casi di reati meno gravi, definiti dal ministro «bagattelle», mentre per i casi più gravi la polizia ha il dovere di riferire immediatamente. A me non piace neanche l'avverbio «immediatamente»; preferirei i numeri, i riferimenti precisi. Cosa vuol dire «immediatamente»? Entro un minuto? Entro un giorno? Anche questa è una forma di indeterminatezza.

Comunque, a prescindere da ciò, per «bagattelle» deve intendersi...

**PRESIDENTE.** Al di là del significato beethoveniano di «bagattelle», che è di gran lunga preferibile...

**TIZIANA MAIOLO.** Le «bagattelle» sono in realtà la maggior parte dei fatti che si verificano in Italia, perché — vivaddio! — non siamo un paese dove proprio ogni giorno accadono gravissimi delitti di mafia.

Ecco quindi che la situazione di grave indeterminatezza ed incertezza riguarda la stragrande maggioranza dei cittadini, la stragrande maggioranza dei processi che

vengono intentati nei loro confronti. Quindi, a mio avviso, è paradossalmente ancora più grave che non se la situazione fosse invertita. A me stanno a cuore i diritti di tutti i cittadini.

Ebbene, all'interno di questa incertezza, immagino quanta elasticità e quanti pericoli vi siano. Ecco un altro punto che dimostra come queste norme, prima che antimafia, siano, come ho già detto, anti-cittadini; esse saranno applicate ogni giorno ai piccoli delinquenti e — perché no? — magari anche e soprattutto agli innocenti.

Vi è un'altra parte del decreto-legge che mi inquieta molto, quella che consente alla polizia di svolgere colloqui riservati in carcere con singoli detenuti per ottenere informazioni. Non che questo non sia mai accaduto (la storia purtroppo ci insegna che, nei fatti, è già successo), ma mi preoccupa che si formalizzi quello che secondo me è un abuso e che le autorizzazioni a tali colloqui non vengano mai date dal magistrato. Negli istituti di pena, che dovrebbero essere sottoposti al controllo del giudice di sorveglianza, le autorizzazioni per l'ingresso della polizia (è la prima volta, mi pare, che ciò viene formalizzato nel nostro paese) vengono date dal ministro della giustizia o da un suo delegato, dal ministro dell'interno o addirittura dal capo della polizia. Ciò significa che l'autorizzazione avviene per via amministrativa. Che cosa succederà in questi colloqui riservati? Mi viene il dubbio che magari la prova si formi proprio qui.

Vi sarà un grande incremento del pentitismo: Martelli ha detto in Commissione che questo è uno degli scopi del decreto-legge. Mi domando allora a quante situazioni calunniose dovremo assistere nei prossimi anni. Abbiamo già dimenticato il famoso processo alla nuova camorra organizzata, il caso Tortora? Non intendo parlare di Tortora, che è anche troppo famoso; voglio però richiamare una lettera che ho ricevuto nei giorni scorsi, nella quale si parla di un ex detenuto, coimputato insieme a Tortora, che ha passato oltre due anni in carcere. Egli è stato indicato dal pentito Pandico come il sindacalista rosso della camorra, perché è un sindacalista di sinistra che, tra l'altro, è stato candidato nelle liste di democrazia

proletaria ed ha subito anche un attentato. Questo ex detenuto ha trascorso oltre due anni in carcere, direi gratis, e lo Stato non gli ha concesso alcun risarcimento! Ho voluto citare questo esempio perché ritengo sia troppo facile occuparsi sempre e soltanto dei casi famosi.

MARCO TARADASH. I calunniatori cosa avranno se calunniano?

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. C'è il codice penale normale...

MARCO TARADASH. Solo quello normale!

TIZIANA MAIOLO. Faccio mia questa domanda.

Che cosa possiamo dire oggi a questo cittadino la cui vita è stata distrutta a causa di un calunniatore, prima ancora che intervenisse un decreto come quello in esame, che valorizza all'eccesso il pentitismo? Il ministro Martelli e, penso, gran parte o forse tutto il Governo ammirano molto il diritto anglosassone, il *common law*, il sistema accusatorio. Ma bisogna ricordare che in tale sistema il pentito è un testimone e sono previste sanzioni severissime nel caso in cui non dica la verità. Nel nostro sistema, invece, il pentito è un coimputato molto interessato ad accusare altri per ottenere i benefici di legge: quali sanzioni si applicheranno?

Vorrei anche sapere come, in che misura, dove, quando i pentiti espieranno la loro pena: non mi sembra che vi siano norme precise al riguardo. Ecco un altro punto di discrezionalità e di incertezza, che fa saltare il sistema delle regole e la certezza del diritto.

Veniamo al trattamento penitenziario. Qui siamo in clima di totale controriforma per quanto riguarda l'applicazione della legge Gozzini, che non esiste più. Vi è il principio della retroattività, che secondo me è gravissimo e porta di nuovo il cittadino in una situazione priva di regole. Sappiamo tutti, e lo afferma anche la Costituzione, che ciascuno di noi, nel momento in cui commette un delitto, deve sapere a che cosa andrà incontro, sotto il profilo delle pene e

del trattamento carcerario; deve sapere anche se potrà godere o meno dei benefici di una legge di riforma carceraria. Non posso accettare che se, per esempio, sto per commettere un omicidio e chiedo che cosa mi succederebbe se effettivamente lo commettessi, mi si risponda: «Dipende». Questo non è accettabile: occorrono risposte precise.

Non è vero che l'azzeramento della legge Gozzini riguardi solo tre tipologie di reato. Non mi stancherò mai di dirlo: vi sono i tre reati più gravi (non li elenco per brevità; chi è presente in quest'aula li conosce), per i quali i benefici sono sospesi a meno che il condannato non si pente e non collabori, e ve ne sono altri rispetto ai quali è sufficiente un rapporto di polizia per la sospensione dei benefici. Quanto meno ci troviamo di fronte a tre tipologie di reato; quindi non è vero che questa parte del decreto-legge riguardi 4 mila detenuti in tutta Italia.

L'onorevole Correnti ha parlato prima della modifica dell'articolo 15 operata al Senato; essa è insufficiente — lo ripeto al sottosegretario e lo dico accuratamente al Governo — se non si vorrà accogliere un nostro emendamento che riguarda soprattutto quei condannati che, per essere in carcere da moltissimi anni e per aver interrotto da molto tempo ogni rapporto con organizzazioni criminali, debbono essere sottratti a questa nuova forma di repressione, perché non hanno, neanche con la loro migliore buona volontà, nulla da dichiarare, nessuna collaborazione da effettuare.

L'articolo 90 è già operativo e restringe moltissimo le libertà (che già sono poche) all'interno del carcere. Ieri ho ricevuto una delegazione di parenti di cittadini napoletani imputati ed incarcerati, che sono stati trasferiti; mi hanno parlato di una serie di restrizioni già in atto. Una doccia al mese: vi sembra possibile che si possa fare una doccia al mese? Un colloquio al mese; un pacco al mese senza cibi. Non vedere i loro bambini, non possono vedere i genitori, magari anziani. Vi sono persone malate che erano agli arresti domiciliari e che sono state prese e trasferite addirittura molto lontano dalla loro città e dalla loro famiglia, e via dicendo.

L'ultimo aspetto che vorrei affrontare riguarda il doppio regime processuale, doppio binario, sul quale esprimo un giudizio durissimo. Vi sono norme per i cittadini e norme per i mafiosi. E chi decide? Come si definisce lo «stampo mafioso»? Noi sappiamo bene che è molto facile per qualunque magistrato (magari oggi anche per qualunque poliziotto) rilevare un reato più grave (come faceva la procura di Roma quando «scippava» tutti i processi alle altre città), contestare un reato associativo, magari inviandolo con il ciclostile, come si faceva negli anni del terrorismo. Si contesta un bell'articolo 416-bis del codice penale ed ecco che un cittadino imputato va nella corsia preferenziale. E se domani si presentasse la necessità di derubricare questo reato, cosa accadrebbe di quel cittadino che nel frattempo non ha usufruito delle normali regole del diritto e del codice?

Temo molto che si avrà questa tentazione. Cito solo un esempio: a Milano si tiene un processo importantissimo, per le tangenti, che vede moltissimi imputati; nel paese aleggia l'aria di dire: tangenti uguale mafia. Se ad un magistrato venisse in mente di contestare a tutti gli imputati, politici ed imprenditori dell'inchiesta milanese l'articolo 416-bis del codice penale, cosa faremmo? Vedremmo magari i nostri colleghi accusati di mafia e privati dei più elementari diritti previsti dal nostro codice? Magari le forze della maggioranza su questo punto potrebbero riflettere.

MARCO TARADASH. L'hanno fatto con Teardo!

TIZIANA MAIOLO. Infatti.

Per finire, cito un punto cui ha già accennato ieri l'onorevole Taradash. Su *Il Sole-24 ore* del 26 giugno il dottor Piero Grasso, del gabinetto di grazia e giustizia, ha scritto: «In un tema così generale come quello dell'uguaglianza del cittadino di fronte alla prova non sarebbe stato corretto attuare modifiche legislative ad applicazione temporanea o valide soltanto per gli imputati nei processi di mafia»; prima cioè del maxiemendamento, un autorevole collaboratore del Ministero di grazia e giustizia ci diceva che sarebbe

stato corretto attuare la politica del doppio binario. Poi, dato che occorreva tacitare le proteste di tantissimi giuristi e degli avvocati (sorvolo sui giornalisti perché vedo che il tempo a mia disposizione sta per scadere, ma mi sarebbe piaciuto svolgere qualche osservazione anche sul segreto istruttorio), si è introdotta questa sorta di mostro, di mostruosità mediatrice del doppio binario. I principi vengono quindi usati come un elastico, per cui quando il regime è unico e repressivo per tutti i cittadini si dice che sarebbe scorretto il doppio binario, poi invece lo si introduce; ed ora il Governo viene a dirci che questo è legittimo, perché in realtà il provvedimento colpisce solo i mafiosi. Mettetevi d'accordo; se volete reprimere, se volete mettere in galera tutta la popolazione italiana siate coerenti. Diteci che andiamo verso lo Stato di polizia e applicatelo nei confronti di tutti! È chiaro che quello che vi sto proponendo è l'ennesimo paradosso; ma sinceramente credo sia scorretto ed incostituzionale, come giustamente ha affermato il dottor Grasso, questo ricorso al doppio binario (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ANEDDA. Anche il Presidente del Consiglio, travolto dagli echi, ha di recente affermato, anche per iscritto, la necessità di rinunciare ad alcune delle garanzie e dei diritti costituzionali per affrontare vittoriosamente la criminalità. Gli hanno fatto eco alcuni commentatori politici e, seppure in più garbata maniera, gli ha fatto eco oggi in quest'aula, parlando di discrasie, l'onorevole Ferri.

Noi siamo tra coloro i quali, da sempre convinti e decisi alla massima fermezza nella lotta ai criminali, non intendono accettare né rinunzie né affievolimenti degli spazi di libertà consentiti dalla nostra Costituzione. Perché la lotta alla criminalità — ne siamo convinti — può essere vinta senza tali rinunzie e senza leggi speciali; perché mai e poi mai potrebbero essere lasciati brandelli di libertà in mano a Governi come quelli che

hanno la responsabilità della situazione odierna; perché (per entrare nel tema specifico) non accettiamo che si continui a far credere che la mafia imperversa a causa delle leggi sul processo penale e che basti cambiarle per rimettere tutto a posto; perché siamo ancora più fermamente convinti che non si vince la lotta alla criminalità con norme che liberando i governi dalla responsabilità politica, concedano una delega a giudici, magistrati, carabinieri e polizia.

Qualcuno ha ricordato (il calcolo è stato fatto al Senato) che in materia vi sono stati 113 provvedimenti di legge dalla proclamazione dell'unità d'Italia fino ad oggi. Prendendo in considerazione un periodo molto più recente, io ne ho contati quindici dal 1965 ad oggi, che hanno come titolo la lotta alla mafia. Sappiamo che sono serviti a ben poco, e i risultati sono le ultime due stragi alle quali, inorriditi, abbiamo assistito. E sappiamo anche perché sono serviti a ben poco: perché è mancato il sostegno convinto e deciso delle istituzioni e delle strutture dello Stato. E intendo nettamente distinguere tra i governi, le istituzioni e le strutture, perché in queste ultime rientrano parte della magistratura, il Consiglio superiore della magistratura, alcuni ministeri.

Sappiamo tutti (e anche qui dobbiamo smetterla di ingannarci) che la lotta contro la criminalità organizzata non soffre di carenze legislative, così come non soffre delle nuove norme del codice di procedura penale. Tant'è vero che si contano a decine, per non dire a centinaia, i delitti rimasti impuniti in questo dopoguerra, quando ancora si applicava il codice Rocco. La colpa quindi non è delle norme, ma della struttura.

Tant'è vero che proprio il giudice Borsellino, in uno dei suoi ultimi interventi in un convegno, dichiarò espressamente che il nuovo codice di procedura penale non rappresenta una disgrazia in riferimento alla possibilità di condurre indagini e che, anzi, sotto tale profilo esso favorisce ampie possibilità di lavoro: soltanto chi era in malafede poteva affermare che il nuovo codice non consenta ai pubblici ministeri ampie, vaste, vastissime possibilità di indagini che, per carenza di strutture o per mancanza di volontà, non sono state compiute.

Abbiamo letto, e purtroppo non ci sono state smentite, che i principali odii contro Falcone non sono venuti dalla mafia, ma dalla magistratura. Chiunque abbia avuto come me la curiosità di leggere tutto ciò che è stato scritto in tempi recenti sulla mafia non può non essere rimasto inorridito da quanto accadeva in Sicilia all'insaputa di tutti, ma con la consapevolezza dei massimi organi dello Stato. La sorella del giudice Falcone, infatti, si è recata presso il Consiglio superiore della magistratura per denunciare gli ostacoli che al fratello venivano frapposti nel libero compimento delle indagini ed ha parlato, non smentita, di fuga del giudice Falcone a Roma, giacché a Palermo dall'interno della magistratura non gli veniva consentito di svolgere le indagini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA.

GIANFRANCO ANEDDA. In questo quadro, che abbiamo chiarissimo, esprimiamo la nostra opinione sul decreto al nostro esame, il quale soffriva, e in parte ancora soffre — nonostante le modifiche incisive e di grande rilievo del maxi emendamento, che pure hanno influito sul nostro atteggiamento in Parlamento — di alcuni vizi di origine.

Credo sia necessario sottolineare che quel maxi emendamento è figlio, se così posso esprimermi, della pressione esercitata dagli avvocati italiani, e massimamente dall'Unione delle camere penali, che ha difeso diritti e non istanze corporative, che ha difeso — baluardo di libertà — le garanzie dei cittadini.

Sono parole che vanno spese perché mai mi sono reso conto, come all'interno di questa Camera, nella quale pur siedono moltissimi colleghi, di quanto gli avvocati abbiano pessima stampa e pessima reputazione. Stampa e reputazione che vanno corrette sulla base delle azioni che essi hanno svolto negli ultimi mesi.

Come dicevo, il decreto soffre o soffre di due vizi d'origine. Esso rappresenta una reazione emotiva alla strage. È ben vero che recepisce alcuni suggerimenti della Commissione antimafia (inutili anch'essi), ma è al-

trettanto vero che proprio il ministro, nell'attenta replica in Commissione giustizia, ha riconosciuto che il decreto fu una risposta, quindi una reazione, alla sfida criminale di chi aveva ucciso il magistrato-simbolo.

Ma le leggi non possono essere figlie dell'emozione, del sentimento, della passione, dell'emergenza. Emergenza e passione non si sposano con la razionalità dalla quale, unica fonte, debbono le leggi scaturire. Non formulo giudizi, faccio constatazioni. Comprendo il ministro, che ha vissuto la morte del suo prestigioso collaboratore. Comprendiamo, apprezziamo e condividiamo il sentimento e il dolore, sentimento, emozione e dolore che si sono rinnovati in tutti per la strage di Palermo e, ieri l'altro, per la morte dell'ispettore di polizia Giovanni Lizzio. Le morti per mano della mafia cominciano a suscitare meno scalpore: per parlarne occorre siano stragi, la morte di una singola persona ormai quasi non interessa più.

Ma scuotendoci dal torpore della commozione, abbiamo avvertito nel decreto l'embrione dell'errore e quindi l'inganno in cui ci si vuole far cadere quando si afferma che la sua approvazione rappresenta il primo necessario passo per debellare la mafia.

Non è così: il decreto rappresenta un alibi per il Governo, ed in talune sue norme l'alibi per quella parte della magistratura che ha applicato con automatico lassismo le norme della legge Gozzini e le altre misure cautelari, venendo così meno al compito del giudice, che è proprio quello di valutare il caso concreto, di adattare la legge al fatto, e non di applicare un automatismo legislativo.

Ho apprezzato quanto ebbe a dire l'attuale relatore in occasione di una recente discussione qui alla Camera quando, nel parlare dell'immunità parlamentare, sottolineò la pessima abitudine, tutta italiana, di cambiare la legge quando è applicata male: non si vuole correggere la sua mala applicazione, ma la legge Gozzini. Se i giudici avessero applicato la legge al fatto, se fossero entrati nel fatto, se avessero valutato esattamente la personalità dei beneficiari, non avremmo e non avrebbe il Governo avuto necessità di restringere le norme per ridurre l'automatismo e la discrezionalità dei magistrati. Allora dobbiamo dire che il restringimento delle

norme — che certamente danneggerà ingiustamente qualcuno — non è figlio della legge, bensì della mala applicazione della legge medesima.

Inoltre, il decreto corrisponde alla mai sopita opinione che la severità delle leggi — e non invece, come dovrebbe essere, la capacità degli investigatori, sostenuti senza tentennamenti e senza infingimenti da tutto l'apparato dello Stato — sconfigga la criminalità. Mi riferisco alla severità della sanzione: se la sanzione penale non è, come la civiltà dovrebbe insegnare, né retribuzione né vendetta, a ben poco serve, se manca, come fino ad oggi è mancata, la fermezza dello Stato. La severità della sanzione può essere un segnale, una risposta, un monito, un'indicazione della decisione, ma niente, assolutamente niente di più. È stato detto, e giustamente, che vale più un *fax* di una legge, ed è vero. Vi è da rabbrivire nel leggere che il commissario Ninni Cassarà comprò grazie ad una colletta all'interno della questura le microspie per le indagini. Vi è da rabbrivire e restare sgomenti nell'apprendere che lo Stato prima spedì Falcone e Borsellino all'Asinara per scrivere la requisitoria del maxi processo, e poi presentò loro il conto dell'alloggio e del vitto. Vi è da rabbrivire nel leggere che qualcuno ha dichiarato, senza smentite, che la squadra mobile di Palermo, nel pieno periodo della lotta alla mafia, non esisteva. Si tratta di carenze dello Stato che abbiamo ben chiare.

È proprio con queste premesse, con questa chiarezza, che abbiamo apprezzato l'iniziativa del ministro per il maxiemendamento, che non vorremmo fosse dettata più dalla consapevolezza dell'impopolarità che dalla convinzione dell'ingiustizia. Il maxiemendamento era rivolto ad attenuare gli sconvolgenti effetti delle norme originarie sul processo, un processo che si voleva regolato da principi universalmente riconosciuti e che, anche per l'intervento di non lodevoli decisioni della Corte costituzionale (non può sfuggire, al riguardo, che gli orientamenti della Corte costituzionale sono mutati quando ne è mutata la presidenza), è stato forse definitivamente e forse irrimediabilmente trasformato.

**PRESIDENTE.** Mi scusi se la interrompo, onorevole Anedda.

Onorevole Bassanini, la prego!

Continui pure, onorevole Anedda.

**GIANFRANCO ANEDDA.** Se si affermerà la filosofia esposta poco fa dal collega Ferri, il nuovo processo andrà incontro a tempi duri, fino ad essere trasformato nel fantasma di un processo accusatorio. Torneremo a un deteriore processo inquisitorio e borbonico; i Borboni però, non dimentichiamolo, avevano alle spalle una burocrazia sana, che questo Stato non ha più.

Se di rinunzia possiamo parlare, diremo che le modifiche apportate dal Senato, nel rapporto tra i valori in campo, ci hanno indotto ad accettare la sconfitta della riforma per salvare il salvabile.

Abbiamo assistito da anni all'attacco sferato da più parti contro il codice, ancora prima che entrasse in vigore, e massimamente da parte di chi ha erroneamente ritenuto di essere stato privato di alcuni insindacabili poteri. Per tre anni abbiamo quotidianamente vissuto l'inquietudine di quello che non riuscivamo a dominare. Oggi sappiamo — lo dico con amarezza — che la conservazione ha vinto. Anzi peggio: ha vinto la restaurazione, che ha scientemente e dolosamente creato distorsioni e ritardi per dimostrare l'impossibilità o la difficoltà di applicare le nuove norme; ed ha vinto purtroppo avendo come alleati i lutti che non la debolezza delle norme, bensì l'assenza dello Stato ha provocato.

Così, per chi, come me, non vive di certezze e non si limita a esprimere voti secondo copione, allo sconcerto per uno Stato in pezzi, al tumulto doloroso dell'animo si aggiunge il tormento della indecisione: non sapere più che cosa si deve rimpiangere e quello che si deve ragionevolmente sperare. Vi è timore nell'affidarsi ad un interprete che non vuole comprendere e che, quando comprende, non vuole correttamente interpretare.

D'altra parte — se mi consentite una citazione — già l'*Etica nicomachea*, con l'autorità di Aristotele, sosteneva che le cose che sembrano giuste a molti, per quello diciamo che giuste siano. L'universalità del-

l'opinione appare, per ciò solo, degna di fede e colma di verità. Ma non è così.

Il decreto non è più quello che fu autorevolmente definito da un magistrato — un autentico insulto alla civiltà giuridica del nostro paese —, ma lascia spazi per attentati alla medesima civiltà.

Certo, è stata attenuata la valorizzazione come prova degli atti unilaterali di polizia raccolti in segreto. Certo, in Commissione, con l'accoglimento di un nostro emendamento, è stata attenuata — ma non eliminata — la possibilità di esercitare pressioni fisiche e psichiche (che tutti abbiamo conosciuto) contro le persone arrestate, per ottenere confessioni tanto eclatanti quanto immediatamente smentite, nella fase successiva. Attenuazione, quindi, ma non eliminazione.

Anche il cosiddetto doppio binario, rappresentato da norme per processi di criminalità e norme per addebiti ordinari, non è completo.

Vi sono disposizioni che potranno dar luogo a distorsioni e ad eccessi. Lo sappiamo e, per le ragioni che mi sono sforzato di illustrare, le accettiamo, come atto di omaggio nei confronti di coloro che per lo Stato — volutamente dimenticando che si trattava di questo Stato — hanno sacrificato, con eroica consapevolezza, la vita.

Il nostro è un assenso pieno di dubbi e di incertezze. Un assenso, però, che non concede attenuanti e non dimentica le responsabilità! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

**ELIO VITO.** Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, mi chiedo se stiamo discutendo di un decreto antimafia o, più semplicemente e realisticamente, di un provvedimento che, sulla spinta emotiva della strage di Capaci e alla luce delle oggettive e reali necessità di combattere la mafia, rappresenta in realtà una dichiarazione di sconfitta e di impotenza dello Stato, essendo volto ad assecondare spinte controriformiste rispetto al nuovo codice di procedura penale, introdotto nel 1988, spinte che, del resto,

si erano manifestate anche esplicitamente sin dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni.

La domanda di fondo, che emerge chiaramente anche dalla relazione dell'onorevole Gargani — cioè se l'ottenere efficienza in cambio di perdita di garanzie nella lotta alla criminalità organizzata rappresenti una soluzione conciliabile o se si tratti invece di una vera e propria alternativa — ci induce a ritenere che in realtà ci troviamo di fronte ad un'alternativa e ad una proposizione non vere, non corrispondenti alla realtà. Siamo dell'avviso invece che il provvedimento in esame comporti, in maniera univoca, la perdita profonda di garanzie e la rinuncia ai principi riformatori recentemente introdotti dal Parlamento.

Uno Stato che, per combattere la criminalità organizzata, dichiara di dover superare norme recentemente introdotte e che sostiene altresì di non voler applicare la procedura già prevista all'atto di adozione del nuovo codice, è evidentemente uno Stato che ritiene di poter combattere la criminalità organizzata facendo venir meno le garanzie che esso stesso aveva introdotto nell'ordinamento. Da questo punto di vista riteniamo che si sia operato nel senso indicato dalla criminalità organizzata.

Che cos'è la mafia? Cosa sono le grandi organizzazioni criminali? Sono organizzazioni che vogliono il superamento dello Stato di diritto, la sconfitta dello Stato. Uno Stato che per combattere la criminalità organizzata, in nome dell'efficienza di questa dichiarata lotta, deve rinunciare ai propri principi ed alle proprie norme di garanzia, è evidentemente uno Stato che sta andando non nella direzione che esso proclama, ma nella direzione che esplicitamente la criminalità organizzata si propone di seguire.

Noi abbiamo esposto in questi anni più volte quelle che a nostro giudizio sono le misure vere e reali da assumere per combattere e sconfiggere la criminalità organizzata. Non si tratta di norme garantiste, e non facciamo esclusivo riferimento alla credibilità della classe politica chiamata ad applicare tali disposizioni.

Sono norme che risalgono innanzitutto al presupposto che lo Stato democratico, lo

Stato di diritto, lo si difende se si è capaci di non rinunciare a quei principi. Ritengo infatti che è proprio nel momento in cui essi sono messi in discussione e in cui la democrazia è minata alle sue fondamenta, che occorre sapersi richiamare a quei principi, difenderli ed attuarli, senza rinunciare ad essi nel proclamare di difendere lo Stato.

Francesco De Sanctis, quando era prigioniero a Castel dell'Ovo dopo i moti del 1848, diceva che era proprio nel momento in cui l'uomo perdeva la libertà che la libertà vinceva; perché era in quei momenti che lo Stato autoritario, la dittatura, dimostravano tutta la loro incapacità a superare e a vincere la libertà di pensiero e di azione; ed è proprio nel momento in cui l'uomo era rinchiuso nelle celle che, in quella solitudine e in quella apparente perdita di libertà, affermava invece il trionfo della propria libertà e della libertà altrui, perché quel diritto e quella libertà non erano comprimibili tra le mura di una cella umida.

Noi ci troviamo invece di fronte ad uno Stato che dichiara di rinunciare a questi diritti. Che cosa sono le norme che vengono introdotte con questo decreto-legge, che giustamente, opportunamente (ma non è poi sufficientemente evidenziato) dichiara nel titolo di contenere modifiche al nuovo codice di procedura penale e misure antimafia, se non soprattutto, appunto, modifiche al codice di procedura penale? Non vorrei che tali modifiche al codice di procedura penale, partendo da quelle spinte controriformiste e da quelle diffidenze che sono state da più parti manifestate (ad esempio dal mondo dei magistrati e, in alcuni casi, da quello degli avvocati), fossero in realtà già pronte nel cassetto e che si aspettasse, con una logica cinica, tremenda e tragica, una strage per introdurle nel nostro ordinamento, per poter sfruttare l'alibi della seconda parte del titolo del provvedimento, relativo alle misure antimafia!

Il superamento del sistema accusatorio rappresenta a mio avviso una rinuncia profonda dello Stato al principio maggiormente innovatore introdotto nel nuovo codice di procedura penale. Non è vero che le modifiche introdotte dalle Commissioni giustizia della Camera e del Senato riguardino soltan-

to la fase dell'acquisizione delle prove. Se è vero che il doppio binario è limitato esclusivamente alla fase di acquisizione delle prove, è altrettanto vero che, anche nella fase di valutazione delle prove, ci sono modifiche profonde, con la possibilità di far valere prove acquisite in altri dibattimenti, anche senza il consenso delle parti. Questa è una modifica profonda ai principi del nuovo codice di procedura penale. Che significato hanno le parole «in fase di acquisizione delle prove»? Significa forse che per combattere la criminalità organizzata si supera la norma principale del nuovo codice di procedura penale e si fa acquistare un potere, che non aveva avuto neanche con il codice Rocco, alla polizia giudiziaria? In questo modo, invece, si limiteranno profondamente i poteri e la discrezionalità del PM nel dibattimento! Si afferma (lo abbiamo sottolineato ieri nella nostra questione pregiudiziale) che quel principio vale solo per alcuni cittadini, vale solo per alcuni reati, vale solo per combattere la criminalità organizzata: non si tratta, allora, di una rinuncia profonda al principio costituzionale dell'uguaglianza di tutti i cittadini e del loro diritto ad essere sottoposti a procedimento penale sulla base delle stesse norme?

È evidente che occorrono misure urgenti, e che siamo di fronte a momenti molto tragici e difficili; ma non è con queste norme che lo Stato riuscirà a sconfiggere la criminalità organizzata!

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, non vorremmo trovarci in una situazione per la quale tra alcuni anni lo Stato possa dichiarare di avere sconfitto la criminalità organizzata e, nello stesso tempo, trovarsi in una situazione nella quale ha sconfitto anche se stesso e le norme sulle quali si è fondato e costituito!

Vorrei sottolineare il clima nel quale si sta discutendo — o meglio nel quale non si sta discutendo! — di tale materia: un clima nel quale le modifiche introdotte al codice di procedura penale diventano un baluardo per il Presidente del Consiglio, rispetto all'opinione pubblica, dopo la strage che ha portato alla morte del giudice Borsellino e della sua scorta, per chiedere che il decreto-legge sia approvato dal Parlamento al più presto,

e senza fare tante storie! E, quanto alle forze di opposizione, c'è da dire che vengono presentate — mi consenta di dirlo, signor Presidente — come filomafiose all'opinione pubblica del paese quelle forze che si oppongono all'approvazione di queste norme. Si dice che tali norme rappresentano l'unico strumento utile e che il giudice Borsellino contava i giorni di ritardo del Parlamento nel convertire in legge il decreto che modifica il codice di procedura penale...

La commissione Pisapia, istituita proprio per studiare nei tempi e nei modi ordinari le necessarie modifiche, ha dovuto prendere atto di trovarsi di fronte ad una completa esautorazione dei suoi compiti da parte di quello stesso Governo che avrebbe dovuto tutelarla e del Parlamento, che dovrebbe seguire attentamente, come non fa, lo svolgimento dei compiti di quella commissione.

Chi siamo, allora, di fronte all'opinione pubblica del paese? Il voto di ieri sui presupposti di costituzionalità del decreto ha ricordato le maggioranze emergenziali. Noi diciamo che questo provvedimento — come emerge anche dalla relazione dell'onorevole Gargani — va per molti versi addirittura più in là della legislazione emergenziale introdotta per fronteggiare il terrorismo.

Ci riferiamo alla misura del soggiorno cautelare, che non era mai stata prevista nel nostro codice, nonché ad iniziative unicamente spettacolari e fortemente restrittive delle libertà dei cittadini, quali la perquisizione per blocchi di edifici e le intercettazioni ambientali. Viene meno completamente il sistema di garanzie e cade esplicitamente — con il soggiorno cautelare — la presunzione di innocenza. Lo Stato dichiara che deve far venir meno i principi sui quali si è fondato finora per combattere la criminalità organizzata, ma in realtà sta semplicemente dichiarando la propria sconfitta.

Unificazione delle forze di polizia, addestramento delle forze dell'ordine, stanziamento dei fondi necessari nel bilancio dello Stato per la giustizia e, soprattutto, modifica della legislazione in materia di droga: queste sono le misure che proponiamo, indispensabili e realmente efficaci per sconfiggere la criminalità organizzata. Occorre sottrarre alla mafia l'enorme potere che le deriva dal

controllo del traffico illecito di droga e quello — di fronte ad uno Stato assente e distante dai cittadini — di attrarre facilmente i giovani delle nostre città — non solo del sud — grazie ai guadagni a volte facili, ma comunque rapidi, che vengono promessi grazie al controllo del traffico illecito di sostanze stupefacenti.

Queste sono le condizioni che riteniamo essere necessarie e davvero urgenti da attuare per combattere la criminalità organizzata. Il dibattito che si è svolto in Commissione — dobbiamo riconoscerlo — è stato proficuo; noi cercheremo, però, di introdurre altre modifiche, anche se da più parti si ipotizza che il Governo ponga la questione di fiducia. È giusto, ad esempio, proteggere i pentiti e che lo Stato assuma delle responsabilità nei confronti di coloro che collaborano con la giustizia; ma quali norme sono previste per proteggerci dai pentiti? Quali norme garantiscono il cittadino, la giustizia, la democrazia, gli stessi magistrati e le forze dell'ordine dalle vendette personali, dalle calunnie, dalle faide?

Come è possibile ritoccare ancora una volta, in modo così pesante, le disposizioni della legge Gozzini sull'ordinamento penitenziario, che hanno profondamente contribuito ad introdurre nelle nostre carceri un clima diverso, di maggiore serenità, che hanno stemperato le tensioni e che non a caso sono state criminalizzate dagli stessi organi di informazione, che hanno presentato questo come il decreto che servirebbe a sconfiggere davvero la mafia?

Com'è possibile pensare che per combattere la criminalità organizzata, per offrire al paese l'immagine di uno Stato che lotta contro la criminalità, basta tenere in carcere i condannati? Si ritiene sufficiente far vedere le immagini di persone arrestate che si trovano in regime di libertà vigilata o di soggiorno obbligato per accreditare l'idea che lo Stato arresti i mafiosi; in realtà, si tratta di persone appena uscite dal carcere e che, comunque, vi avrebbero fatto ritorno la sera stessa.

Ecco l'immagine dello Stato-spettacolo, di quello Stato efficientista per il quale dovremmo rinunciare alle norme di garanzia poste a presidio della nostra Costituzione e finalizzate alla tutela dei rapporti fra gli individui.

Ci auguriamo, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, che in questi giorni difficili e delicati sia ancora possibile svolgere in Parlamento un dibattito sereno, profondo, proficuo, vero. Ci auguriamo che, oltre alle modifiche già introdotte dal Senato e dalla Commissione giustizia della Camera, sia possibile apportarne altre in Assemblea. Diversamente, il Governo scelga una via saggia: non leghi la propria immagine alla dimensione spettacolare di questo decreto-legge.

Ci auguriamo, in sostanza, che se il Parlamento non sarà nelle condizioni di svolgere un lavoro serio, proficuo e attento, come è necessario per le nuove norme che vengono introdotte, il Governo sappia scegliere la settimana prossima di far decadere il decreto con il consenso unanime di tutti i gruppi. Subito dopo potrebbe essere adottato un nuovo decreto, che tenga realmente conto del lavoro svolto, delle proposte emerse e delle modifiche introdotte.

Non vorremmo, signor Presidente, che in realtà tutte le possibilità siano già venute meno, come ieri suggeriva e faceva balenare la frase conclusiva del discorso del Presidente del Consiglio Amato, il quale ha fatto riferimento a nuove e proficue convergenze, evidentemente in qualche misura già emerse. Immaginiamo si riferisse proprio al voto espresso pochi minuti prima in quest'aula sulla sussistenza dei requisiti costituzionali di necessità ed urgenza per l'adozione del decreto-legge oggi in discussione; in quell'occasione, infatti, il partito democratico della sinistra ed il Movimento sociale italiano avevano deciso di stare dalla parte del Governo con un voto determinante, magari solo per affiancarsi allo schieramento di coloro che vengono presentati agli occhi dell'opinione pubblica come quelli che lottano realmente contro la mafia.

Crediamo che questo clima sia molto pericoloso e riteniamo che il Parlamento dovrebbe sottrarsi dall'operare in un simile contesto su materie tanto delicate. Allo stesso tempo, il Governo dovrebbe avere la sensibilità di aiutare il Parlamento e di non imporgli determinate scelte con voti di fiducia che ormai ci appaiono sempre più complicati. Infatti, per la conversione in legge

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

del decreto in esame, il Governo avrebbe ancora bisogno quanto meno di due voti di fiducia e dovrebbe andare a chiedere al Senato la fiducia su un testo diverso rispetto a quello sul quale l'ha ottenuta in prima lettura la settimana scorsa. Mi domando se questo sia utile nella lotta contro la mafia o se, invece, non comporti la delegittimazione delle istituzioni. Il Parlamento, in sostanza, viene chiamato a rispondere perché sollecitato dai direttori dei telegiornali di Stato, pubblici e privati; in questo clima, lo ripeto, il Senato sarebbe chiamato nel giro di pochi giorni ad accordare la propria fiducia su due testi diversi. Tutto ciò per impedire che alla Camera si svolga un lavoro proficuo e per evitare di dire onestamente al paese ed all'opinione pubblica che le vere misure di lotta alla criminalità organizzata risiedono nel presidio ordinario dello Stato e nelle norme sulle quali esso si è fondato.

In sostanza, la vera lotta alla mafia sta nella capacità dello Stato di non ricorrere a strumenti straordinari ed a logiche di emergenza. Lo Stato dimostri di avere questa capacità e di avere il senso dell'organizzazione nell'applicare le norme ordinarie; dimostri di essere capace di sconfiggere la criminalità organizzata assegnando ai mafiosi le stesse garanzie gelosamente previste per tutti i cittadini dalla nostra Costituzione, dall'ordinamento e dallo Stato di diritto; dimostri di saper sconfiggere la mafia e la criminalità organizzata senza dover rinunciare ad applicare tali garanzie. Ecco quale sarebbe lo Stato forte, efficiente ed efficace: lo Stato che noi vogliamo.

Signor Presidente, nel dibattito si è fatto riferimento in particolare ad una norma introdotta dal Senato, per la quale sembra che alcune forze di opposizione — ad esempio, il partito democratico della sinistra — abbiano trovato una delle ragioni più convincenti per fornire un tipo di opposizione diversa. Mi riferisco alla Commissione d'inchiesta sulla mafia. Si è detto che essa, in fin dei conti, è stata introdotta comunque dal Parlamento attraverso una modifica approvata in Commissione al Senato e non era direttamente prevista nel testo del Governo (previsione che sarebbe stata ben grave).

Signor Presidente, lei ci insegna che la

costituzione delle Commissioni di inchiesta è una delle prerogative più gelose del Parlamento; non può avvenire con un decreto-legge, ma neanche attraverso una modifica parlamentare dello stesso. La Commissione di inchiesta, infatti, deve accertare come il Governo combatta i fenomeni della criminalità organizzata e come applichi il decreto-legge, oltre ad indagare sull'efficacia di quest'ultimo. Come può essere prevista la sua istituzione nello stesso disegno di legge di conversione delle norme sulle quali la Commissione medesima dovrà soffermarsi?

Come è possibile che tutto ciò avvenga senza che si avverta il senso di responsabilità (pur emerso da più parti, tra le diverse forze politiche) di ricostituire rapidamente una Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia? Perché non si è unicamente pensato ad agire in questa direzione, se vi era la necessità di dare un segnale esterno, di immagine, all'opinione pubblica? Non crediamo si debba legiferare solo per dare segnali, ma per produrre provvedimenti giusti ed efficaci.

Signor Presidente, perché non si è semplicemente pensato ad istituire tale organismo con atto di iniziativa parlamentare, dopo un adeguato e approfondito dibattito? È già stata presentata una proposta di legge in materia, sottoscritta da quasi tutti i gruppi. Perché non si è pensato a fare solo questo? Perché il Governo non ha considerato il fatto che, magari, avrebbe potuto essere un buon segnale per l'opinione pubblica l'istituzione, a grande maggioranza, con gesto autonomo del Parlamento, della Commissione parlamentare di inchiesta, con il compito di indagare anche sulle ragioni per le quali fino ad oggi la lotta alla criminalità organizzata non è stata condotta o lo è stata in modo inefficace?

Perché si è ritenuto di dover umiliare il Parlamento e la stessa Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia prevedendo la sua istituzione nel disegno di legge di conversione del decreto-legge?

Questi sono i toni emersi, queste le condizioni evidenziate, questa l'immagine del Parlamento offerta all'opinione pubblica nazionale. Un Parlamento che o approva subito le norme che modificano il codice di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1992

procedura penale, rinunciando ai principi innovatori dallo stesso sanciti, o altrimenti non intende combattere la mafia, è un Parlamento di filomafiosi...!

Riteniamo che quanto accaduto da questo punto di vista sia molto grave, così come lo sono le condizioni nelle quali, in questo fine settimana e nella prossima, siamo chiamati ad approvare le norme. A nostro giudizio non è pienamente tutelata la possibilità del Parlamento di modificare profondamente il decreto-legge. Del resto, il Governo, di fronte all'opinione pubblica, non dimostra di prendere atto delle critiche sollevate da più parti (basti pensare alla relazione dell'onorevole Gargani). Le condizioni richiamate, per l'immagine che lo stesso Presidente del Consiglio, Amato, ha fornito al paese, non consentono all'esecutivo di ritirare il decreto-legge, presentando misure davvero efficaci ed urgenti, quelle misure necessarie nella lotta alla criminalità organizzata, che abbiamo indicato. Esse permetterebbero davvero di combattere tale criminalità e di ergere a baluardo della lotta la difesa delle garanzie e dei principi dello Stato di diritto (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 3 agosto 1992, alle 10:

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (1377).

*Relatore: Gargani.*

*(Relazione orale).*

**La seduta termina alle 13,10.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA*

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
del Servizio Stenografia alle 16.*